

Francesco Dandolo

L'economia albanese e i rapporti con l'Italia dal secondo dopoguerra alla fine degli anni Ottanta del Novecento

1. I danni della guerra e i primi aiuti

Durante le ultime fasi dell'occupazione militare dell'Albania le differenti truppe straniere di volta in volta presenti sul territorio misero in atto un sistematico saccheggio dei beni appartenenti allo Stato e alla sua popolazione civile. I danni provocati da tali azioni furono notevoli: il 7,3% della popolazione fu ucciso o mutilato, le infrastrutture completamente distrutte, circa un quinto del patrimonio edilizio devastato, quello zootecnico ridotto di un terzo. Un sostanziale aiuto per fare fronte alle esigenze immediate determinate dalla guerra fu assicurato dal piano promosso dall'United Nations Relief and Rehabilitation Administration (UNRRA): tra l'estate del 1945 e i primi mesi del 1947 furono messi a disposizione 26 milioni di dollari, che consistettero soprattutto in beni alimentari, abbigliamento, medicinali, macchine agricole e industriali¹. Sebbene durante la conferenza costitutiva dell'UNRRA tenutasi nel 1943 ad Atlantic City, New Jersey, l'inclusione di Tirana incontrasse varie resistenze a causa delle relazioni privilegiate strette tra la Jugoslavia e il piccolo Paese balcanico, quest'ultimo finì per rientrare nel progetto di più ampio respiro promosso dagli

¹ G.P. Caselli, G. Thoma, *La storia economica albanese 1912-1950: lo stabilirsi dell'egemonia italiana e il primo tentativo di pianificazione*, in «Rivista di storia economica», 1, 2003, pp. 99-108; cfr. anche G.P. Caselli, G. Thoma, *The Albanian economy during world war II and the first attempt planning*, in «The Journal of European Economic History», 1, 2005, pp. 93-119. Per un approfondimento delle vicende economiche albanesi nel Novecento cfr. la tesi di dottorato di ricerca in Storia dell'Europa, Università degli Studi La Sapienza di Roma (XVII ciclo – discussione 16 dicembre 2014), M. Venxha, *La storia economica dell'Albania nel XX secolo*.

Stati Uniti con l'immediato obiettivo di attuare un programma emergenziale di aiuti su scala multinazionale, in risposta alla drammatica situazione profilatasi sul finire del conflitto. Il piano, dunque, costituì il rilancio americano di una politica internazionalista, sulla scia di quella perseguita da Woodrow Wilson all'indomani della prima guerra mondiale. Come è stato di recente rilevato, l'UNRRA è da inquadrare «nei progetti internazionali per la ricostruzione, ancora in divenire negli anni di vita di quella che viene considerata la prima agenzia dell'Organizzazione delle Nazioni Unite»². Non a caso, il sostegno si concentrò sulla concessione di aiuti umanitari in primo luogo ai Paesi dell'Europa orientale e balcanica, dove gli effetti del conflitto erano stati più devastanti. Tuttavia, i rapidi cambiamenti della situazione politica nell'Europa occidentale, l'affermazione nel marzo del 1947 della dottrina Truman e la progressiva divisione degli assetti geopolitici per aree di influenza provocarono un sostanziale mutamento sull'indirizzo da imprimere alla concessione degli aiuti; la conseguenza fu lo smantellamento dell'UNRRA e la conseguente decisione presa dagli USA di assicurare il proprio appoggio solo a condizione che i Paesi che ne avrebbero usufruito avessero accettato preliminarmente l'alleanza politica con la nazione statunitense³. In tal modo l'Albania, in linea con le scelte compiute dalla Jugoslavia con cui aveva instaurato un rapporto privilegiato dal 1946, non ebbe più l'opportunità di accedere agli aiuti statunitensi, sulla base del rifiuto di entrambi i Paesi balcanici di fare parte della sfera di influenza degli USA. In particolare, quando con il varo del Piano Marshall fu chiaro che la possibilità di avvalersi degli aiuti sarebbe stata strettamente collegata all'esplicita disponibilità a entrare nell'orbita statunitense, le relazioni si interruppero definitivamente⁴. In tal modo, al di là del pur rilevante sostegno assicurato dal programma gestito dall'UNRRA, l'Albania scontò dopo l'epilogo del conflitto una situazione di grave isolamento nei confronti del mondo occi-

² S. Salvatici, *Nel nome degli altri. Storia dell'umanitarismo internazionale*, il Mulino, Bologna 2015, p. 179.

³ R.E. Asher, *Multilateral versus bilateral aid: an old controversy revisited*, in «International Organization», XVI, 4, 1962, pp. 699-700.

⁴ T.V. Kalijarvi, *The Persistence of Power Politics*, in «The Annals of the American Academy of Political and Social Sciences», 257, 1948, p. 5.

dentale, non solo dal punto di vista politico ma anche economico: il risultato fu che i traffici commerciali con i Paesi che gravitavano attorno agli Stati Uniti, e tra questi soprattutto l'Italia, rimasero per lungo tempo interrotti⁵.

Un parziale rimedio a questa situazione, divenuta in breve tempo assai problematica, fu il concreto sostegno che dal 1946 al 1948 l'Albania ricevette dalla Jugoslavia, sostanziatosi nell'ottenimento di un credito di due miliardi di dinari, da pagarsi in merce e in macchinari. Si giunse perfino a ipotizzare un'unità doganale e l'adozione di un cambio fisso fra le divise dei due Paesi balcanici. In seguito, quando le reciproche relazioni si interruppero a causa del timore albanese di un'eccessiva egemonia jugoslava nell'area balcanica, Tirana si avvicinò all'URSS vagheggiando, fra le altre cose, una possibile acquisizione del Kosovo e della Metohija⁶. Da parte loro i sovietici vararono a favore dell'Albania un piano di aiuti in materie prime e materiali molto più consistente rispetto a quello che precedentemente era stato finanziato dalla Jugoslavia, oltre a provvedere all'invio di tecnici e operai specializzati, personale di cui Tirana aveva straordinario bisogno. In tal modo, l'Albania iniziò faticosamente a riprendersi dai danni subiti dalla guerra sebbene, nell'ambito di un'analisi per settori, fosse soprattutto l'agricoltura a manifestare palesi criticità.

2. *La riforma agraria*

In Albania si era cominciato a parlare di riforma agraria già negli anni Venti del Novecento. Fu, però, dagli inizi degli anni Trenta, quando ancora l'87% della popolazione albanese era impiegato nel settore primario, che tale prospettiva assunse una fisionomia dai contorni più definiti con il coinvolgimento di vari esperti italiani⁷. Fra questi svolse un ruolo di assoluto rilievo Giovanni Lorenzoni, noto economista agrario, che nel 1910 coordinò l'inchiesta

⁵ ASMAE, SAP 1950-1957 Albania, b. 582.

⁶ I. Pietra, *Il nano dei satelliti più conformista del Cremlino*, in «Corriere della Sera», 27 novembre 1956.

⁷ T. Hocevar, *The Albanian economy 1912-1944: a survey*, in «The Journal of European Economic History», 3, 1987, p. 565.

parlamentare sui contadini dell'Italia meridionale e della Sicilia. Proprio l'ampia esperienza di studio maturata nel Mezzogiorno consentì al tecnico italiano di accostarsi alla realtà rurale albanese con spiccato interesse e competenza. Ne scaturì uno studio denso, in cui Lorenzoni mise attentamente in relazione l'Albania alla Sardegna, sebbene osservasse che la regione italiana fosse in una situazione nel complesso decisamente migliore⁸. La constatazione di questo legame contribuì a determinare un'analoga impostazione generale con cui in quegli anni, in modo simultaneo, si andò concretizzando la bonifica agraria in Italia e la riforma agraria in Albania: in primo luogo, in entrambi i Paesi il processo non fu inteso come una semplice redistribuzione fondiaria ma si mirò, oltre che a un incremento della produzione agricola, alla creazione di infrastrutture che potessero rendere abitabili le campagne in modo da determinare un sensibile miglioramento del benessere generale. Con la riforma agraria, quindi, si perseguì il modello della piccola proprietà fondiaria. Il progetto, messo in atto negli anni dell'occupazione italiana, non suscitò tuttavia significative trasformazioni, anche perché gli occupanti non vollero alienarsi il consenso dei grandi proprietari terrieri⁹. Così di riforma agraria si riprese a parlare subito dopo la guerra, in particolare con la legge del 29 agosto 1945, attuata a partire dal novembre 1946¹⁰. Si trattò

⁸ G. Lorenzoni, *L'Albania agricola, pastorale, forestale*, in «Giornale degli economisti e Annali di economia», 7-10, 1940, p. 442. Il numero della rivista in cui fu pubblicato il saggio di Lorenzoni fu integralmente dedicato all'economia albanese. Sempre Lorenzoni fu autore di un volume dal titolo *La questione agraria albanese: studi, inchieste e proposte per una riforma agraria in Albania*, Carnesecchi, Firenze 1930. Su Lorenzoni, cfr. S. Lepre, *Giovanni Lorenzoni e i problemi della piccola proprietà contadina nel primo dopoguerra in Italia*, in «Rivista di storia economica», 1, 2004, pp. 3-38. Sull'interesse dell'Italia fascista per l'Albania, si veda: M. Bucarelli, *La questione adriatica nella politica estera italiana del Novecento. Studi e ricerche della recente storiografia italiana delle relazioni internazionali*, in «Rivista italiana di storia internazionale», 2, 2018, pp. 218 sgg.; L. Iaselli, *L'espansione finanziaria dell'Italia in Albania (1925-1943). La Banca Nazionale d'Albania e la SVEA*, in «Rivista di storia finanziaria», 12, 2004, pp. 65-104.

⁹ Su questa fase, cfr. la recente ricostruzione di R. Morozzo della Rocca, *L'occupazione italiana dell'Albania*, in P. Rago (a cura di), *Una pace necessaria. I rapporti italiano-albanesi nella prima fase della Guerra fredda*, Laterza, Bari-Roma 2017, pp. 3-22.

¹⁰ ASMAE, DGAP Albania e altri, 1941-1960 R, b. 90, t. nr. 09698, Tirana, 22 gennaio 1955.

di un piano che continuò a essere applicato almeno fino alla metà degli anni Cinquanta e che peraltro, nei primi anni della sua realizzazione, fu celebrato con particolare risalto dalla propaganda del Regime: per esempio, nel 1949 Enver Hoxha osservò che la riforma era destinata a eliminare definitivamente la grande proprietà, principale causa dello scarso rendimento agricolo¹¹. Con la redistribuzione della superficie coltivabile si ritenne inoltre di poter ottenere un robusto incremento della produzione, così come con la perequazione dei redditi, entrambi fattori decisivi per l'innalzamento delle condizioni di vita dei contadini.

Con l'inizio degli anni Cinquanta cominciarono a manifestarsi alcuni miglioramenti: il numero dei contadini beneficiari della riforma crebbe ed emerse con chiarezza che i nuovi proprietari incominciavano ad «acquisire il senso della dignità sociale» evitando di «ritornare al secolare servaggio dei bey»¹².

Restavano invece in larga parte irrisolti i problemi di aumento della produzione nel settore agricolo: alla metà degli anni Cinquanta i periodici rapporti della diplomazia italiana annotavano che l'Albania, al di là della propaganda governativa, continuava a essere «un Paese agricolo – pastorale quasi primitivo», che faceva fatica a recuperare i livelli produttivi del 1938. D'altra parte, sotto l'aspetto demografico l'Albania mostrava il più alto indice di fertilità in Europa, con una media attestata negli anni Cinquanta a circa sette figli per donna, fattore che rendeva ancora più incalzante l'esigenza di conseguire sostanziali incrementi della produzione agricola¹³. In termini complessivi l'elevato indice di natalità aveva, infatti, dato impulso a un'imponente crescita demografica: da circa 800.000 abitanti nel 1923 si era infatti giunti ai quasi due milioni a metà degli anni Sessanta¹⁴. Per tale ragione, fu inevitabile che si continuasse a soffrire di grave penuria di cibo e di forti rincari dei prezzi dei beni di

¹¹ ASMAE, SAP Albania, 1950-1957, b. 582, rap. nr. 60/47, Tirana, 10 ottobre 1949.

¹² ASMAE, SAP Albania, 1950-1957, b. 655, t. nr. 587/463, Tirana, 5 ottobre 1953.

¹³ J. Falkingham, A. Gjonça, *Fertility transition in Communist Albania, 1950-1990*, in «Population Studies», LV, 3, 2001, p. 310.

¹⁴ D. de Castro, *L'Albania, il vicino di casa che gli italiani non conoscono*, in «La Stampa», 4 agosto 1965.

prima necessità. Le manifestazioni più esplicite di questo malessere erano le lunghe “code” che si formavano all'esterno dei luoghi pubblici di distribuzione degli alimenti per ottenere «la razione di grassi e carne tesserate» mentre mancavano del tutto uova, formaggio e verdure: «Il pane – si commentava nei rapporti della diplomazia italiana – è un intruglio di mais, paglia, crusca, carrube e altri ingredienti del genere»¹⁵. L'alternativa a tale situazione era il ricorso al mercato “libero”, quasi del tutto impossibile da praticare a causa della forte differenza fra i salari, tra i più bassi in Europa, e i prezzi che invece si attestavano su livelli assai sostenuti¹⁶. In un rapporto della legazione italiana della primavera del 1954 si sottolineò che la carenza di cibo tendeva ulteriormente ad aggravarsi: si evidenziò, infatti, che anche il corpo diplomatico residente a Tirana, fino a pochi mesi prima preservato dalla crisi, era in palese difficoltà a causa della penuria di alimenti essenziali. Scarsità accettata con rassegnazione soprattutto dagli albanesi delle aree interne e montuose, alla quale si cercò di ovviare, seppure parzialmente, con il grano importato dall'Unione Sovietica e con vari accordi commerciali stipulati con i Paesi dell'Europa orientale. Tuttavia, le modalità di distribuzione molto approssimative non facevano altro che accrescere il malcontento¹⁷.

3. Riforma agraria ed economia di piano

L'economia albanese fu parte integrante del duro confronto che lungo il Novecento si sviluppò fra economia capitalistica ed economia di piano. La riforma agraria applicata dal governo comunista di Tirana si articolò nell'ambito dei piani quinquennali attuati a partire dagli inizi degli anni Cinquanta: essi si caratterizzarono innanzitutto per la proprietà pubblica dei mezzi di produzione e per essere fortemente accentrati sotto la guida del Partito del Lavoro.

¹⁵ ASMAE, SAP Albania, 1950-1957, b. 583, rap. ris. nr. 9827/682, Tirana, 8 novembre 1952.

¹⁶ ASMAE, SAP Albania, 1950-1957, b. 583, t. ris. 568/467, Tirana, 3 agosto 1952.

¹⁷ ASMAE, DGAP Albania e altri, 1941-1960 R, b. 20, rap. segr. nr. 29/217, Tirana, 5 luglio 1954.

Come accadde per gli altri Paesi socialisti dell'Europa orientale, con la sola eccezione della Jugoslavia, questa scelta di politica economica fu la conseguenza dell'alleanza con l'URSS, che implicò l'adozione incondizionata del modello di politica economica attuato in quel Paese. In questa prospettiva, ancora di più che in altri contesti dell'Europa orientale, in Albania il paradigma di economia di piano fu applicato acriticamente, senza cioè tenere conto delle condizioni e delle peculiarità del Paese. Si trattò dunque di definire, in modo astratto ma allo stesso tempo molto ambizioso, gli obiettivi strategici – denominati in tal modo perché considerati irrinunciabili – che andavano perseguiti nell'arco del quinquennio.

Fin dall'inizio l'applicazione di tale modello economico risultò un'operazione assai complessa rispetto a quella che simultaneamente si compiva negli altri Paesi socialisti poiché la pianificazione era trapiantata in una realtà economica e sociale già molto problematica. E in effetti le prime incompatibilità colte con chiarezza riguardarono proprio il settore primario. Come si è evidenziato in precedenza, la filosofia ispiratrice dell'ammodernamento dell'agricoltura albanese fu nel complesso analoga a quella che vide la luce in Italia, nell'intento prioritario di facilitare innanzitutto la formazione della piccola e media proprietà terriera. Tale progetto si pose in aperta conflittualità con il varo dei piani quinquennali, in quanto i contadini che avevano beneficiato della riforma agraria si rifiutarono di ritornare in una condizione di asservimento; ancora di più, essi manifestarono aperto dissenso nel dovere accettare che nelle terre da poco tempo divenute di loro proprietà l'intervento straniero stravolgesse la conduzione e la produzione al fine di renderle compatibili con gli obiettivi fissati nel piano quinquennale. Si contestava, pertanto, sia l'organizzazione del lavoro, poiché con la pianificazione si intese irrobustire le cooperative, sia l'imposizione di colture su vasta scala che, se apparivano funzionali agli interessi dell'economia pianificata, assicuravano per i contadini redditi assolutamente insoddisfacenti¹⁸.

Inizialmente, da parte degli organi preposti all'attuazione della

¹⁸ ASMAE, SAP Albania, 1950-1957, b. 655, t. nr. 587/463, Tirana, 5 ottobre 1953. Le prescrizioni erano fortemente vincolanti: «I contadini sono obbligati a conformarsi con il piano generale stabilito e seminare delle specie stabili e un certo numero di terreni. I contravventori vengono considerati come

pianificazione agricola si diede vita a una dura battaglia per mezzo dell'emanazione di decreti volti a rafforzare l'accentramento della produzione attraverso gli ammassi. In particolare, dopo il viaggio che il presidente e il vicepresidente del Consiglio albanese fecero a Mosca nella primavera del 1951, alla vigilia quindi dell'elaborazione del I Piano quinquennale, il Plenum del Partito del Lavoro approvò una delibera con la quale si inaugurò la fase della collettivizzazione forzata delle terre. Da ciò affiorava la chiara influenza dell'URSS nella definizione delle politiche economiche albanesi, ma soprattutto emergeva l'intento di fare uscire il Paese in modo rapido, e per mezzo dell'uso di strumenti coercitivi, dallo stato di permanente dipendenza economica dall'estero. Di conseguenza, la popolazione si trovò costretta ad adattarsi al rispetto di piani assai severi, i cui obiettivi prioritari miravano a un rapido sviluppo del processo di industrializzazione e, solo in via subordinata, a destinare risorse per un miglioramento dell'agricoltura. Da queste misure si sviluppò un'accesa contrapposizione sociale che assunse i tratti di una guerra di classe:

Mentre Governo e Partito esigono che il primo raccolto sia portato allo Stato, i contadini sono restii a portare agli ammassi il frutto delle loro fatiche, per il quale ricavano un compenso irrisorio¹⁹.

Fin dagli inizi la legazione italiana aveva manifestato aperto scetticismo sull'efficacia di questa politica:

Sotto questo aspetto una impressione assai diffusa è che l'influenza della Russia, molto più di quella degli altri Stati che l'hanno preceduta in Albania, costi a quest'ultima molto cara e la costringe ai più duri sacrifici [...] data soprattutto la mancanza di un giusto rapporto tra il ritmo affrettato imposto all'esecuzione dei programmi e le disponibilità di mezzi e di mano d'opera specializzata, cui vanno aggiunti la scarsa capacità organizzativa, il basso rendimento del lavoro ed i difficili collegamenti esterni²⁰.

sabotatori del piano agricolo e subiscono delle terribili conseguenze». ASMAE, SAP Albania, 1950-1957, b. 653, t. segr. nr. 1495/C, Tirana, 1° settembre 1953.

¹⁹ ASMAE, DGAP Albania e altri, 1941-1960 R, b. 90 t. nr. 999/701, Tirana, 5 dicembre 1955.

²⁰ ASMAE, SAP Albania, 1950-1957, b. 582, rap. ris., Tirana, giugno 1955.

Fu dunque inevitabile che la situazione tendesse a deteriorarsi rapidamente, costringendo il governo comunista a rivedere le proprie posizioni.

4. *La drammaticità della crisi alimentare e la parziale liberalizzazione*

Negli anni a seguire le condizioni alimentari si aggravarono con il succedersi di carestie che enfatizzarono i loro effetti devastanti proprio nel momento in cui il governo manifestava crescente rigidità nello stabilire le quote di ammasso. In tal modo, con l'avvio dei piani quinquennali agli inizi degli anni Cinquanta, la produzione agricola risultò «la nota dolente di tutta la situazione economica del Paese»²¹. A rendere drammatica la condizione era la mancanza di alimenti nei mercati cittadini:

Il pane è sempre più nero ed immangiabile, le verdure, le carni ed i grassi quasi introvabili, il costo della vita sempre più elevato ed il valore dei salari assolutamente inadeguato alle più modeste esigenze della vita²².

Sui giornali italiani circolavano notizie di «morti per inedia» in varie parti del Paese. Né le importazioni di grano dall'Urss risultarono adeguate, configurandosi come «un debole correttivo» incapace di modificare lo scenario assai problematico. Mosso dall'urgenza della drammaticità della crisi alimentare e dal rischio di rivolte popolari, il governo varò alcune misure volte a rivedere, seppure in modo assai prudente, la politica di piano. Nel giugno del 1953 il Consiglio dei ministri esonerò i contadini dal versamento agli ammassi di Stato delle consegne «arretrate» di grano, orzo, avena, carne e di altri generi alimentari per gli anni compresi nel quadriennio 1949-1952²³. Questo provvedimento era giudicato dalla legazione italiana di una certa rilevanza:

²¹ ASMAE, SAP Albania, 1950-1957, b. 656, rap. ris., nr. 687/562, Tirana, 1° ottobre 1952.

²² *Ibid.*

²³ ASMAE, SAP Albania, 1950-1957, b. 653, t. segr. nr. 1495/C, Roma, 1° settembre 1953.

Innanzitutto sembra dimostrato che il regime, nonostante gli insuccessi classisti del 1949, diretti a provocare la capitolazione dei contadini renitenti e l'assorbimento dei loro fondi, è stato costretto non solo a darsi per vinto e ad abbuonare ai contadini ben quattro annate di mancata consegna di prodotti più vitali, ma anche a modificare con urgenza la legge sugli ammassi ed a promettere altri benefici²⁴.

In tal modo si spronavano i contadini a immettere sul mercato «le scorte arretrate (ben nascoste e, non poche volte ben... difese!)» e maggiori quantità di prodotti per alleviare la carestia che da molti mesi imperversava nel Paese²⁵. In seguito, si favorirono le 48.667 famiglie contadine destinatarie di 172.659 ettari di terreni coltivabili, le quali beneficiarono non solo di riduzioni sulle quote di ammasso, sulle tasse, sui prezzi delle sementi, del bestiame e degli attrezzi agricoli, ma ottennero anche la possibilità di imporre aumenti sui prezzi dei prodotti che avrebbero ceduto allo Stato:

E quel che più conta, della possibilità di immettere liberamente sul mercato libero maggiori quantità di prodotti che daranno loro un più elevato, sicuro e costante reddito²⁶.

Più volte Enver Hoxha elogiò i contadini assicurando che l'adesione alle cooperative sarebbe stata possibile solo attraverso il «libero consenso» ed evidenziando che i risultati ottenuti dagli agricoltori privati erano stati «stupefacenti», malgrado tante avversità²⁷. Tali dichiarazioni spinsero a varare nuove misure volte a concedere maggiore autonomia ai contadini. Nel complesso, però, la situazione non dovette mutare di molto se a metà degli anni Cinquanta il governo emanò un nuovo decreto rivolto ad assicurare allo Stato la necessaria quantità di cereali e di prodotti dell'allevamento, evitando tuttavia, anche in questo caso, l'aperta contrapposizione con i contadini. Infatti, si intese aumentare la produzione dei prodotti agricoli e l'allevamento estendendo la lo-

²⁴ *Ibid.*

²⁵ *Ibid.*

²⁶ ASMAE, SAP Albania, 1950-1957, b. 655, t. nr. 587/463, Tirana, 5 ottobre 1953.

²⁷ ASMAE, DGAP Albania e altri, 1941-1960 R, b. 20, rap. segr. nr. 297, Tirana, 5 luglio 1954.

ro iniziativa nel campo delle semine, in modo che si tenesse conto delle particolari condizioni della terra. Pertanto, con i progressi delle condizioni di vita dei contadini si sarebbe incrementata la quantità di prodotti destinati al mercato, grazie alla semplificazione dei metodi di pianificazione e dell'ammasso²⁸. Il nuovo provvedimento rientrava nelle «speciali misure» che il Comitato Centrale del Partito del Lavoro, nella sessione straordinaria del 20 giugno 1955, aveva adottato «per accelerare lo sviluppo dell'agricoltura nazionale». Questi provvedimenti consentivano di allinearsi al nuovo sistema di «pianificazione agricola» stabilito di recente nel corso di una riunione congiunta fra governo e direzione del Partito per lasciare campo libero allo sviluppo dell'iniziativa delle economie agricole, affinché le stesse potessero seminare nelle loro terre le culture più confacenti alle medesime. Si giunse a formulare perfino alcune affermazioni palesamente autocritiche, rilevando che verso i contadini si erano evidenziati «atteggiamenti ingiusti e arbitrari da parte dei dirigenti dei comitati esecutivi, dei consigli popolari e di enti statali e cooperativistici»²⁹. D'altronde, esplicite anticipazioni che si dovesse procedere in questa direzione erano state fatte dal presidente del Consiglio che a Scutari aveva dichiarato: «Il nostro è un Paese di agricoltori. Il Piano quinquennale 1955-1960 dovrà eliminare la grande sproporzione tra lo sviluppo industriale e quello agricolo»³⁰. Secondo la legazione italiana, le dichiarazioni di Mehmet Shehu rivelavano l'imbarazzante situazione in cui si trovavano governo e partito per la perdurante precarietà della situazione agricola e, soprattutto, palesavano la crisi in cui da anni versava la collettivizzazione agricola: «Crisi dovuta alla grave situazione alimentare del Paese e al conseguente malumore e fermento della popolazione»³¹. In realtà, la politica della collettivizzazione appariva pressoché fallita di fronte all'ostinata riluttanza dei contadini, innanzitutto di quelli residenti nelle zone

²⁸ ASMAE, DGAP Albania e altri, 1941-1960, b. 90, t. nr. 999/701, Tirana, 5 dicembre 1955.

²⁹ ASMAE, DGAP Albania e altri, 1941-1960, b. 90, t. nr. 598/413, Tirana, 17 luglio 1955.

³⁰ ASMAE, DGAP Albania e altri, 1941-1960, b. 90, t. nr. 999/701, Tirana, 5 dicembre 1955.

³¹ *Ibid.*

montuose – che costituivano i quattro quinti del Paese – rispetto ai quali agli organi di governo era risultato molto difficile imporsi. Ciò anche perché i rappresentanti istituzionali non riuscivano quasi mai a giungere nei villaggi interni riscontrando, più in generale, grandi resistenze nelle campagne dove invece i contadini continuavano a essere «gelosi di ciò che la riforma agraria ha loro dato e consentito di possedere». Come pure scarso seguito avevano fra i braccianti, «i quali, nonostante la “vernice” delle cooperative in gran parte obbligatoriamente costituite», si consideravano di fatto dei piccoli proprietari³². Nel complesso, sebbene a livello ufficiale il Comitato Centrale del Partito del Lavoro formulasse la raccomandazione affinché la partecipazione dei contadini alle cooperative agricole avvenisse su base volontaria, sul piano reale si intensificarono le strategie coercitive volte alla totale socializzazione della terra e alla scomparsa dell'economia agricola privata. Tale politica apertamente brutale determinò sul finire del 1956 diverse rivolte di gruppi di contadini, duramente repressi dalla polizia anche per il timore che potessero generare un movimento insurrezionale come era accaduto pochi mesi prima in Ungheria. In particolare, suscitava preoccupazione la persistente carenza di cibo cui si cercava di fare fronte – a distanza di oltre dieci anni dalla guerra – con un rigido razionamento alimentare tipico di un'economia di guerra:

Nelle città albanesi ed anche sulla tavola del primo ministro Mehmet Shehu, durante i banchetti ufficiali, il pane è nero [...]. Nei villaggi e nelle zone montane il pane è scuro come il mogano ed è altrettanto duro [...]. Il pane è razionato, come pure il burro, l'olio, la carne, lo zucchero, il riso, la pasta e tutti gli altri principali componenti della dieta albanese³³.

In generale, durante gli anni Cinquanta la collettivizzazione si rivelò un processo assai complesso da portare avanti, se alla fine del decennio le cooperative agricole risultarono essere circa 1700, con il coinvolgimento di 40.000 lavoratori dediti alla coltura di

³² *Ibid.*

³³ H.E. Salisbury, *Pane nero in Albania anche nei banchetti ufficiali*, in «Corriere della Sera», 19 settembre 1957.

circa il 58% della superficie coltivabile nazionale. Tale questione finì per accomunare l'Albania agli altri Paesi dell'Europa socialista nei quali si riscontravano, eccetto che in Polonia, analoghi problemi³⁴.

Una più decisa accelerazione si realizzò, invece, agli inizi degli anni Sessanta, con l'avvio del III Piano quinquennale, quando la collettivizzazione si estese a circa l'86% delle terre coltivabili, mentre il rimanente 14% era costituito da minuscole unità colturali sparse nelle zone montuose interne³⁵. E in effetti, con grande enfasi, nel 1966 fu annunciato dal governo albanese il completamento della collettivizzazione sull'intero territorio nazionale attraverso il varo della «politica della montagna», sebbene nelle medesime dichiarazioni si sottolineasse che occorreva promuovere molte iniziative «da esercitare sulla coscienza dei contadini, ancora schiavi della concezione borghese della proprietà»³⁶. Così come si evinceva un certo malessere in seguito alla decisione governativa di ridurre della metà o di un terzo gli appezzamenti di terra privati (la cui estensione massima era di 3000 metri quadrati) che nell'ambito delle cooperative erano stati concessi ai singoli componenti, al fine di integrare lo scarso salario.

La collettivizzazione, che poté considerarsi conclusa alla fine degli anni Sessanta, fu basata sulla creazione di 25 grandi aziende statali che si estendevano su circa il 15% della superficie nazionale coltivata, 250 aziende locali (3% della superficie coltivata) e oltre un migliaio di cooperative (82% della superficie coltivata). In generale, i risultati ottenuti dalle bonifiche, dai dissodamenti, dall'irrigazione e dalla meccanizzazione erano stati rilevanti, principalmente nell'area costiera fra Scutari e Valona, dove era stato possibile acquisire nuove terre per circa 25.000 ettari sui circa 150.000 complessivi, determinando una profonda trasformazione del paesaggio agricolo, con il passaggio da un'economia prevalentemente pastorale a una basata su colture decisamente più produt-

³⁴ ASMAE, DGAP Albania e altri, 1941-1960, uff. IV, b. 101 (1958), t. nr. 428/286, Tirana 13 marzo 1958.

³⁵ ASMAE, DGAP Albania e altri, 1941-1960, uff. IV, b. 11 (1958), t. nr. 329/227, Tirana 20 marzo 1961.

³⁶ ASMAE, DGAP 1967-1968, uff. VI, b. 1 (1967), t. nr. 244, Tirana 4 aprile 1967.

tive³⁷. Si trattava, però, di progressi nel complesso insoddisfacenti se rapportati alle pressanti esigenze di una popolazione in forte crescita, che privilegiavano in modo pressoché esclusivo la coltivazione del mais, caratterizzata da una bassa produttività: di conseguenza, la produzione continuò a essere nettamente al di sotto del fabbisogno alimentare, problematica cui si cercò di far fronte importando grano dall'estero³⁸.

5. *L'andamento «a salti» dei Piani*

Sempre a metà degli anni Cinquanta, alla scadenza del I Piano quinquennale, i dirigenti degli organismi economici dello Stato e del partito intrapresero un'approfondita discussione sull'andamento assai controverso dell'economia. In effetti, secondo valutazioni della legazione italiana, dopo «l'euforia dei primi tempi» erano subentrate gravi carenze nella direzione delle attività produttive da parte dei dirigenti statali. Con tutto che i dati «ufficiali» fossero poco affidabili, gli stessi politici albanesi riconoscevano che gli obiettivi ottenuti con il I Piano quinquennale (1951-1955) si attestavano intorno al 45% rispetto a quelli prefissati. Un risultato negativo che occultava una condizione ancora più problematica essendo tali elaborazioni, dati divulgati dal Regime, dunque poco affidabili. E in effetti, appariva comunque evidente che l'economia albanese non potesse neppure parzialmente rapportarsi alle altre consimili, nell'ambito del «primo esperimento di pianificazione coordinata dei Paesi comunisti»³⁹. Secondo un rapporto redatto dagli USA, le cause di fondo di questo sostanziale insuccesso erano facilmente identificabili: «Poor management, insufficient supply of raw materials, inadequate exploitation of

³⁷ ASMAE, DGAP 1967-1968, uff. VI, b. 1 (1968), rap. nr. 105, Tirana, 16 febbraio 1968. Dai lavori di bonifica si era comunque potuto ottenere un importante incremento della produzione di ortaggi, di leguminose, di coltivazioni legnose e di piante industriali, mentre la pastorizia, che prima della seconda guerra mondiale rappresentava oltre il 50% della produzione agricola nazionale, negli anni Sessanta non superava il 30%.

³⁸ ASMAE, DGAP 1964, uff. IV, b. 22, rap. nr. 53/31, Tirana 25 gennaio 1964.

³⁹ ASMAE, DGAP Albania e altri, 1941-1960, b. 90, t. nr. 1553/C, Roma 31 gennaio 1955.

internal resources, and disorganization in the socialist competition were the principal factors in the failure to fulfill the plan in all sectors»⁴⁰. In sostanza nel documento si evidenziò che la cattiva gestione, la carenza di materie prime, l'insufficiente sfruttamento delle risorse interne, la disorganizzazione nella competizione di stampo socialista furono i principali fattori del mancato raggiungimento degli obiettivi del piano. Si impose, dunque, un'analisi in merito all'insuccesso del piano all'interno del Comitato Centrale del Partito, espressamente riunitosi in seduta straordinaria. Il giudizio complessivo emerso dalla riunione fu che nella quasi totalità delle branche produttive coinvolte si era in presenza di uno svolgimento «a salti», intendendo con questa espressione l'impossibilità di procedere nella realizzazione del piano in modo lineare e progressivo, poiché di continuo si registravano seri impedimenti all'ottenimento degli obiettivi fissati; a ciò si aggiungeva lo spreco di risorse umane e naturali ampiamente inutilizzate⁴¹. Pur con l'abbondante utilizzo del lavoro manuale basato sulla coercizione, tanto che agli inizi degli anni Cinquanta erano circa 15.000 gli operai in regime di lavoro coatto e 40.000 tra detenuti e internati che lavoravano «a turni ininterrotti, sotto la sferza e senza alcun compenso»⁴², anche la produzione industriale, comunque meno problematica di quella agricola, risultava nel complesso inadeguata⁴³. Seppure nella prima metà degli anni Cinquanta fossero stati edificati importanti edifici industriali che replicavano analoghi impianti sovietici si constatava, tuttavia, l'assenza di equilibrio tra il ritmo affrettato imposto all'esecuzione dei programmi e le disponibilità di mezzi e di mano d'opera specializzata, cui si aggiungevano la scarsa capacità organizzativa, il basso rendimento del lavoro e i difficili collegamenti con l'esterno. Ne risultava una produzione scadente proveniente dalle imprese statali, tanto che gli organi di vigilanza avevano dovuto ritirare dal mercato una

⁴⁰ ASMAE, DGAP Albania e altri, 1941-1960, uff. IV, b. 89, t. nr. 8242/25, Roma, 19 luglio 1955.

⁴¹ ASMAE, DGAP Albania e altri, 1941-1960, b. 90 (1955), t. nr. 43/6747/c, Roma, 6 maggio 1955.

⁴² ASMAE, DGAP, uff. IV, b. 6, t. nr. 127/60 (1956), Tirana 14 febbraio 1956.

⁴³ ASMAE, SAP Albania, 1950-1957, quaderni, b. 582.

considerevole quantità di merce deteriorata. In aggiunta, il modo di procedere all'interno delle fabbriche finì per essere caratterizzato da molta approssimazione:

Parecchie imprese, inoltre, all'avvicinarsi del trimestre, fanno di tutto per realizzare, "costi quel che costi", il "piano" di produzione. Forzano il lavoro delle macchine e quello dei lavoratori; e, in tal modo, oltre a rendere inservibili le macchine, affaticano gli operai e aumentano le spese di produzione con il pagamento di cifre non previste⁴⁴.

Si cercò di sopperire con il crescente invio di tecnici sovietici ma i risultati rimasero insoddisfacenti. Al contrario, il più diligente controllo da parte dei sovietici in ogni ambito della produzione nazionale aveva evidenziato che, sebbene aumentasse il complessivo apporto dei Paesi del COMECON «la produzione albanese, se non diminuiva, certamente non aumentava»⁴⁵. Il rischio, infatti, era che il Paese si adagiasse ancora di più sugli aiuti esterni, rinunciando a perseguire una propria politica di sviluppo. Elemento quest'ultimo che rischiava di apparire paradossale, se si considera l'alto grado di condizionamento da parte sovietica nei confronti dei Paesi satelliti.

Pertanto, in seguito a «serie rimostranze» da parte sovietica, i vertici dello Stato albanese si trovarono costretti a prestare maggiore attenzione alle cause interne che ostacolavano il rispetto degli obiettivi prefissati nel Piano quinquennale⁴⁶. Suscitarono palese preoccupazione – fra gli albanesi ma pure fra i sovietici – i modesti progressi nella produzione di petrolio e rame, poiché nello sfruttamento delle materie del sottosuolo si concentravano le speranze di poter almeno in parte compensare il forte deficit negli scambi con l'estero. In realtà, le principali cause che determinavano esiti così deludenti furono chiaramente messe in luce dalla legazione italiana; esse dovevano essere ricercate

⁴⁴ ASMAE, DGAP Albania e altri, 1941-1960 R, b. 20 (1954), rap. segr., nr. 29, Tirana, 5 luglio 1954.

⁴⁵ *Ibid.*

⁴⁶ ASMAE, DGAP Albania e altri, 1941-1960 b. 90, rap. ris., nr. 1553/C Roma 31 gennaio 1955.

nel consueto semplicismo ambizioso, [...] nella carenza di attrezzature moderne negli impianti, nella insufficienza di strade e mezzi di trasporto, nell'impiego di personale inadatto, nelle aumentate norme di lavoro, nella mancata collaborazione delle masse mobilitate con la forza e, infine, nella organizzazione e nel continuo rinnovamento dei quadri⁴⁷.

Molto problematico era poi il trasporto delle merci, per la quasi totale assenza di ferrovie e per l'inadeguatezza del traffico automobilistico e marittimo. Al di là però della insufficienza dei mezzi di trasporto e delle infrastrutture, si delineava un problema non solo di formazione dei lavoratori, ma soprattutto di assenza di dirigenti di impresa. Infatti, nonostante l'arrivo di «centinaia di macchinari nuovi», provenienti dall'URSS e dagli altri Paesi comunisti dell'Europa orientale, continuavano a mancare responsabili in grado di organizzare il loro funzionamento e di provvedere alla manutenzione: «L'aumento delle capacità tecniche della classe lavoratrice è un fattore decisivo per l'aumento del rendimento del lavoro»⁴⁸. Fu per questo motivo che l'Università di Mosca inviò presso l'ateneo di Tirana un gruppo di docenti che vantavano competenze di carattere scientifico, con il compito di formare dirigenti di impresa funzionali all'economia di piano. Infatti «il miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori – si osservava – è base importantissima per aumentare il rendimento del lavoro»⁴⁹. Tuttavia, neanche in questo caso si raggiunsero gli esiti sperati⁵⁰. Proprio su questi aspetti, desolante era il quadro d'insieme che emergeva:

Nel Paese la situazione è quella di sempre: un sistema di odiosa tirannide e di sfruttamento dell'intera popolazione da parte dei capi

⁴⁷ ASMAE, DGAP Albania e altri, 1941-1960 R, b. 20, t. nr. 2871/34, Roma, 12 marzo 1954.

⁴⁸ ASMAE, DGAP Albania e altri, 1941-1960, b. 90, t. nr. 43/6747/C, Roma 6 maggio 1955. Dall'URSS e dagli altri Paesi comunisti continuavano ad arrivare in notevoli quantità macchinari per l'industria petrolifera, trattori e loro pezzi di ricambio, automobili, biciclette, medicinali, prodotti chimici, strumenti sanitari, materiale da costruzione ed elettrico, attrezzature minerarie.

⁴⁹ *Ibid.*

⁵⁰ ASMAE, DGAP, uff. IV, b. 50, t. nr. 1117/757, 17 settembre 1957.

del Partito; misere condizioni di vita, migliaia e migliaia di prestatori d'opera ridotti in condizioni di schiavitù⁵¹.

E per quanto riguarda questo aspetto si denunciava che le organizzazioni del Partito, innanzitutto nelle zone periferiche, erano state spesso assenti nella guida dell'economia.

6. *La rottura con l'URSS*

Di fronte a un andamento nettamente insoddisfacente dei piani quinquennali, sulla spinta delle sollecitazioni provenienti dall'URSS e dai Paesi del COMECON si intensificarono le analisi governative, poiché appariva sempre più improbabile il conseguimento dell'obbiettivo strategico fissato nel 1951, vale a dire, dare avvio all'economia di piano per realizzare nell'arco di un quindicennio la complessiva modernizzazione del Paese. A palesare la stridente contraddizione fra quanto era stato pianificato e gli obiettivi effettivamente raggiunti fu ancora una volta la produzione di beni alimentari: se agli inizi degli anni Cinquanta si era prefigurato l'obbiettivo di ottenere nel 1960 l'autarchia alimentare, alla fine del decennio l'Albania era ancora costretta a importare annualmente dall'URSS e dagli altri Paesi comunisti 180.000/200.000 quintali di granaglie, senza peraltro riuscire a fornire cibo in modo adeguato all'intera popolazione⁵². Questi aiuti, in ogni caso, avevano inciso in modo determinante sull'aumento dell'aspettativa di vita: se nel 1937-1938 questa si aggirava sui trentotto anni, agli inizi degli anni Sessanta era divenuta di quasi sessantacinque anni; a ciò si aggiungeva una consistente crescita demografica nei più importanti centri urbani del Paese. Nell'arco di un decennio, dal 1955 al 1965, la popolazione di Tirana era aumentata percentualmente di quasi il 50%, passando da 108.000 a 161.000 abitanti. Questi indubbi progressi furono ottenuti grazie alla «componente determinante degli aiuti esterni, senza i quali non si sarebbe potuto raggiungere

⁵¹ ASMAE, DGAP Albania e altri, 1941-1960, b. 20, t. nr. 2871/C, Roma, 12 marzo 1954.

⁵² ASMAE, DGAP 1941-1960, uff. IV, b. 101 (1958), t. nr. 428/286, Tirana 15 marzo 1958.

il livello attuale»⁵³. Va però sottolineato come la crescita della popolazione avvenne quasi unicamente in ambito urbano: essa ebbe dunque un carattere molto limitato, se si considera che l'Albania continuava a essere un Paese dalla fisionomia ancora marcatamente agricola e pastorale. Tuttavia, laddove si realizzava la crescita della popolazione urbana la condizione abitativa diveniva preoccupante: le relazioni dei diplomatici italiani riportano infatti che tale situazione sembrava nel giro di pochi anni essere peggiorata nella capitale, dove i nuclei familiari erano spesso costretti a vivere in una sola stanza, con servizi in comune con altre famiglie. Pur in un quadro così fosco, nell'arco di venti anni la realtà produttiva dell'Albania appariva di gran lunga mutata: se alla vigilia della seconda guerra mondiale l'80-85% della popolazione in età attiva era impiegata nel settore primario, agli inizi degli anni Sessanta detta percentuale si aggirava attorno al 58%, mentre gli occupati nell'industria segnavano una costante crescita. Eppure permaneva un problema connesso alla qualità dei materiali fabbricati. Infatti, l'accusa principale formulata dai sovietici già sul finire degli anni Cinquanta era che pur laddove si erano ottenuti gli esiti migliori, i prodotti erano di scarsa qualità, si erano incrementate a dismisura le spese di produzione, e «molte macchine nuove erano state messe fuori uso non appena entrate in servizio per incapacità, malgoverno ed indolenza»⁵⁴. Per provare a far fronte a tale situazione i sovietici imposero una revisione dei piani quinquennali, aspetto recepito dal governo albanese anche grazie alla spinta data dalla conferenza tenutasi a Tirana (1959) che aveva riunito delegazioni dell'URSS e dei Paesi dell'Europa orientale dopo dieci anni di vita del COMECON. Il bilancio riportato in quella sede fu decisamente insoddisfacente poiché il «mercato comune» sovietico era ancora lontano dall'essere realizzato. Di conseguenza, Mosca chiese in termini perentori di abbandonare la mentalità stalinista da «stato d'assedio» ma senza però pretendere allo stesso tempo che fosse messa in atto una politica comune per il commercio con i Paesi non comunisti, né che fossero stabiliti piani collettivi a lunga

⁵³ ASMAE, DGAP 1967-1968, uff. VI, b. 1 (1968), rap. nr. 105, Tirana, 16 febbraio 1968.

⁵⁴ *Ibid.*

scadenza⁵⁵. In realtà si trattò di un momento di rottura, di una vera e propria inversione di rotta accolta con ostilità da Tirana che, al contrario, continuò a farsi tenacemente interprete dell'economia di piano secondo l'impostazione fissata da Stalin. Atteggiamento peraltro già evidenziato da quando a metà degli anni Cinquanta nell'URSS, a seguito della morte del dittatore e con lo svolgimento del XX Congresso del PCUS, era stata avviata la fase della destalinizzazione⁵⁶.

Per provare a vincere le molte resistenze l'URSS dapprima condonò debiti accumulati dall'Albania nella prima metà degli anni Cinquanta e in seguito accordò prestiti a lungo termine a un basso tasso di interesse⁵⁷. Nel complesso, in sede di bilancio del II Piano quinquennale (1955-1960), la situazione sembrò migliorare, anche se la legazione italiana nei suoi consueti rapporti inviati a Roma manifestava forti perplessità sull'attendibilità dei documenti, laddove vi si riportavano cifre e percentuali divulgati dal governo albanese. Se i dati ufficiali mostravano grande enfasi sui progressi conseguiti – quanto meno per alcune branche produttive quale l'industria estrattiva essi erano evidenti – in generale il tenore di vita rimaneva molto basso e restava ferma la convinzione che solo con un rilevante progresso dell'agricoltura e dei beni di consumo l'Albania si sarebbe potuta riprendere «dalla sua secolare miseria»⁵⁸. Tale prospettiva si poneva in aperto contrasto con la dottrina marxista, secondo la quale sarebbe dovuto intervenire in modo massiccio lo sviluppo industriale per fare da traino agli altri settori. Si evidenziò che la situazione deficitaria dei comparti industriali afferenti alla meccanica, all'alimentare e ai materiali di costruzione era dovuta principalmente all'insufficiente meccanizzazione e alla scarsità di maestranze specializzate, sebbene a partire dalla metà degli anni Cinquanta si fosse prestata maggiore attenzione alla forma-

⁵⁵ A. Ronchey, *Appare tuttora molto lontano un «mercato comune» sovietico*, in «La Stampa», 20 maggio 1959.

⁵⁶ Pietra, *Il nano dei satelliti* cit.

⁵⁷ ASMAE, DGAP 1967-1968, uff. VI, b. 1 (1968), rap. nr. 105, Tirana, 16 febbraio 1968.

⁵⁸ ASMAE, DGAP Albania e altri, 1941-1960, uff. IV, 1961-1962, b. 11 (1961), rap. nr. 278/197, Tirana, 20 marzo 1961.

zione del personale⁵⁹. Il dato – anche in questo caso ufficiale e dunque viziato per eccesso – che sintetizzava meglio la difficile condizione dell'economia albanese era rappresentato dal saldo del commercio estero, che nel 1958 evidenziò un disavanzo di 2.469,8 milioni di lekë, la punta massima negativa dal secondo dopoguerra⁶⁰. Eppure, in occasione della preparazione del III Piano quinquennale, le difficoltà in cui continuava a trovarsi l'economia albanese furono nuovamente occultate: il presidente del Consiglio Mehmet Shehu affermò che si erano realizzate nel Paese le condizioni per dare inizio alla «base economica del socialismo», vale a dire,

il coordinamento delle economie industriale ed agricola in una sola economia, in cui a quella industriale sia riservato un ruolo preminente e direttivo; i rapporti fra città e campagna regolati sulla base dello scambio dei prodotti industriali e agricoli; l'eliminazione delle condizioni che portano al sorgere delle classi sociali e alla formazione del capitale privato⁶¹.

In effetti, gli obiettivi del III Piano quinquennale erano molto ambiziosi e poggiavano ancora una volta sulla necessità di ottenere consistenti aiuti dai sovietici e dai Paesi comunisti dell'Europa orientale. Si osservava in un rapporto inviato alla Farnesina che:

La questione dei crediti rimane il punto più oscuro e aleatorio di tutto il nuovo Piano quinquennale albanese. Nonostante, infatti, l'ostentato ottimismo contenuto nelle dichiarazioni di Mehmet Shehu, ci risulta che una parte degli accordi creditizi con gli altri Paesi del campo socialista rimangono tuttora in discussione. Quanto a quelli già firmati, la loro attuazione dipenderà forse dagli ulteriori sviluppi della situazione politica del Paese, soprattutto in relazione ai rapporti, per ora non molto soddisfacenti, tra l'Albania e l'Unione Sovietica⁶².

⁵⁹ ASMAE, DGAP Albania e altri, 1941-1960, uff. IV, b. 101 (1958), t. nr. 428/286, Tirana, 15 marzo 1958.

⁶⁰ ASMAE, DGAP Albania e altri, 1941-1960, uff. IV, 1961-1962, b. 232 (1961), t. 131/82, Tirana, 3 febbraio 1960.

⁶¹ ASMAE, DGAP, uff. IV, 1961-1962, b. 11 (1961), rap. nr. 278/197, Tirana, 20 marzo 1961.

⁶² *Ibid.*

Così quando poco dopo avvenne la rottura con l'URSS, la situazione economica, già molto critica, fu destinata a subire un marcato peggioramento. L'interruzione delle relazioni politiche portò la totale cancellazione dell'assegnazione dei crediti, la revoca di ogni forma di assistenza e il drastico ridimensionamento degli scambi commerciali. Sebbene già nell'aprile del 1961 fossero state avviate relazioni privilegiate con la Cina, messe in opera attraverso la fornitura di derrate alimentari e attrezzature agricole oltre che con l'arrivo di tecnici, tali relazioni non riuscirono a compensare nell'immediato le brusche perdite derivanti dall'interruzione dei legami con l'URSS⁶³. La carenza di finanziamenti e di beni materiali era peraltro aggravata dal fatto che l'economia cinese era immersa in una grave crisi tanto da dovere essa stessa chiedere soccorso all'Unione Sovietica⁶⁴. A ogni modo, le relazioni intraprese agli inizi degli anni Sessanta con la Cina si articolavano su un piano sostanzialmente diverso: infatti, se negli anni Cinquanta era chiara la subordinazione del piccolo Paese balcanico rispetto alla grande potenza sovietica, grazie alla nuova amicizia con Pechino, Hoxha mirò ad acquisire una maggiore autonomia in Europa, senza tuttavia rinunciare a una tutela esterna di peso e ad aiuti economici che nel tempo divennero comunque consistenti⁶⁵. Prova inconfutabile di questo nuovo orientamento fu il discorso di Hoxha all'apertura del IV Congresso del Partito del Lavoro che si caratterizzò per l'uso di toni assai diversi rispetto al passato. Infatti il *leader* albanese accusò apertamente la Jugoslavia di avere complottato insieme con la Grecia con i «traditori» all'interno dell'Albania, così come con la VI Flotta statunitense per rovescia-

⁶³ D. Frescobaldi, *L'Albania di fronte al problema di un totale isolamento economico*, in «Corriere della Sera», 25 ottobre 1961; Id., *L'Albania minacciata da una grave crisi economica*, in «Corriere della Sera», 12 novembre 1961. In particolare, nella fase iniziale delle relazioni risultò evidente che i cinesi non riuscivano a fare fronte pienamente ai crediti promessi agli albanesi.

⁶⁴ A. Ronchey, *La Cina gigante povero ha bisogno dell'aiuto russo*, in «La Stampa», 19 aprile 1962.

⁶⁵ Y. Marku, N. Pedrazzi, *La corsa oltre Adriatico dei marxisti-leninisti italiani. Ragioni, costi e benefici di una strategia italiano-albanese al tempo del contrasto tra la Cina Popolare e l'Unione Sovietica (1960-1970)*, in P. Rago (a cura di), *Gli anni della distensione. Le relazioni italiano-albanesi nella fase centrale della Guerra fredda*, Laterza, Bari-Roma 2019, pp. 230-232.

re il regime di Tirana; allo stesso tempo denunciò il progetto di neutralizzazione balcanica proposto, con il consenso sovietico e il dissenso cinese, dai bulgari e dai romeni. L'obbiettivo di Hoxha era colpire Mosca, mettendo sotto accusa il «pacifismo krusceviano» e rivendicando per il suo Paese un ruolo di primo piano negli assetti geopolitici europei. Ulteriore conferma del nuovo corso politico fu l'aspra nota di protesta che il governo albanese inviò a Roma per protestare contro le basi NATO installate sul territorio italiano. In tal modo, Tirana intese ribadire l'eguaglianza dei Paesi e dei partiti comunisti così come la loro reciproca indipendenza. A metà degli anni Sessanta, poi, in occasione del V Congresso del Partito del Lavoro il desiderio albanese di autonomia venne reso ancora più esplicito: aspirazione efficacemente delineata da Ennio Carretto secondo cui «nella contesa tra URSS e Cina, gli albanesi restano con la seconda: o meglio, restano contro la prima»⁶⁶. Concetto che fu centrale anche in un *reportage* realizzato da Enzo Bettiza: come spiegava la responsabile di una fabbrica a Valona i cinesi, a differenza dei russi, ponevano l'autonomia e non la sudditanza come principio chiave dell'alleanza fra la grande potenza asiatica e il piccolo Paese balcanico⁶⁷. Va comunque rilevato che con l'inoltrarsi negli anni Sessanta il contributo della Cina permise all'Albania di superare le pesanti difficoltà causate dal blocco sovietico, soprattutto nell'ottica di sollecitare l'elaborazione di

⁶⁶ E. Carretto, «*Disgelo in Albania*», in «La Stampa», 27 marzo 1970. In particolare, la crisi cecoslovacca del 1968 aveva ulteriormente accentuato il desiderio di autonomia dell'Albania. Il 4 settembre 1968 Tirana condannò come «banditesca» e «hitleriana» l'invasione sovietica, e il 13 settembre abbandonò definitivamente il Patto di Varsavia, alla cui attività non partecipava più dal 1962. Il 28 novembre fu poi reso pubblico a Tirana un messaggio di Mao Zedong che garantì all'Albania «un potente appoggio in ogni momento e situazione».

⁶⁷ E. Bettiza, «*Perché Tirana ha scelto la Cina*», in «Corriere della Sera», 3 marzo 1971. Così la responsabile di una fabbrica di Valona argomentava la diversità dei rapporti con i tecnici sovietici e cinesi nella direzione dell'attività industriale: «Abbiamo ancora una decina di specialisti cinesi fra noi. All'inizio della costruzione erano poco più di una ventina. Come si comportano? Direi in una parola che si comportano come noi, non vogliono neanche un lec (!) di salario più di noi. I russi? Con loro purtroppo era un'altra storia. Venivano in carovana, erano spesso arroganti, esigevano una paga anche dieci volte superiore alla nostra, non se ne andavano mai. I cinesi vengono in venti, poi restano in dieci, quindi in cinque, e infine quando vedono che ce la caviamo da soli, se ne vanno. Il loro principio è anche il nostro: gli albanesi devono imparare, e presto, a fare da sé».

piani quinquennali che recepissero una maggiore attenzione per il settore primario, sebbene i complessivi risultati continuassero a essere insoddisfacenti⁶⁸. Conseguenze negative si manifestarono anche nel settore industriale, su cui al momento dell'elaborazione del III Piano quinquennale si erano concentrate grandi attese. In effetti, la causa di questi insuccessi era dovuta proprio alla cessazione dei finanziamenti da parte dell'URSS, oltre alla cronica carenza di manodopera specializzata e di tecnici competenti⁶⁹. Fu necessario inoltre affrontare la grave crisi derivante dalla necessità di orientare ed elaborare nuovamente il III Piano e gli obiettivi prefissati in ambito industriale in relazione agli aiuti provenienti dalla Cina, che non erano affatto analoghi a quelli ricevuti dall'URSS. Fu così che, al di là dei toni ufficialmente enfatici, fra i dirigenti di Tirana si creò una situazione di forte apprensione. Come notò in un rapporto l'ambasciata italiana, sebbene pubblicamente i dirigenti albanesi affermassero che se necessario avrebbero mangiato «erba» era evidente, altresì, un'emergenza difficilmente occultabile. Non a caso, a mostrarsi preoccupato per l'involuzione cui andava incontro l'economia albanese fu il governo sovietico che decise una parziale revisione del blocco economico. I dirigenti russi erano consapevoli delle due principali caratteristiche che contrassegnavano il commercio estero albanese: la prima consisteva nell'endemico disavanzo della bilancia commerciale mentre la seconda era costituita dalla dipendenza da un mercato "politico" al cui interno i partner acquistavano i prodotti, anche se non necessari, a un prezzo "artificiale".

Si giunse così ad autorizzare i Paesi satelliti a continuare le relazioni commerciali con l'Albania: gli stessi rinnovarono i protocolli commerciali per il 1962 e anche negli anni successivi assicurarono un sostegno importante, rappresentando circa il 31,2% del commercio estero del Paese delle aquile⁷⁰. Malgrado tuttavia questa apertura i Paesi comunisti dell'Europa orientale, nel deli-

⁶⁸ ASMAE, DGAP 1967-1968, uff. VI, b. 1 (1967), rap. nr. 127, Tirana, 21 febbraio 1967.

⁶⁹ ASMAE, DGAP, uff. IV, b. 22 (1964), t. nr. 53/31, Tirana, 25 gennaio 1964.

⁷⁰ La Polonia fu il primo Paese dell'Europa orientale a stipulare un accordo con l'Albania, con una cerimonia a Varsavia nel gennaio del 1962, *Accordo commerciale tra Polonia e Albania*, in «L'Unità», 19 gennaio 1962.

berato intento di abbandonare «qualsiasi criterio assistenziale» nei confronti di Tirana, divennero più rigorosi e selettivi nella verifica qualitativa delle merci, rifiutandosi di concedere le facilitazioni di pagamento accordate nel passato⁷¹. Al di là di questo mutato atteggiamento, nel complesso il ridimensionamento degli scambi commerciali fu notevole, se si considera che nel 1959 l'URSS aveva assorbito circa il 47% delle esportazioni e fornito oltre il 60% delle importazioni⁷².

7. *L'aggravamento della situazione economica*

La rottura con l'URSS lasciò inalterata la scelta del governo albanese di muoversi nell'ambito dell'economia di piano di impronta sovietica. A tale modello di riferimento se ne aggiungeva un ulteriore fondato sul principio marxista-leninista secondo il quale bisognava unicamente «confidare sulle proprie forze». La basilare motivazione che spingeva a perseverare in questa scelta è ancora una volta da ricondurre alla volontà di rimanere ancorati all'impostazione staliniana dei piani quinquennali. Di fronte al tentativo portato avanti da Nikita Chruščëv di imprimere un orientamento più «liberale» alla rigida pianificazione economica, soprattutto nell'ottica di potenziare i consumi – strategia che si poneva in palese dissenso rispetto al suo predecessore che invece aveva privilegiato l'industria pesante e la produzione di interesse militare «in assoluto disprezzo dei bisogni dei consumatori»⁷³, l'Albania reagì in modo polemico. L'indirizzo impresso da Stalin ai piani quinquennali fu difeso strenuamente dalla dirigenza di Tirana, anche quando si colsero segnali di disponibilità ad attivare relazioni commerciali con i Paesi occidentali: «Stalin è rimasto

⁷¹ ASMAE, DGAP, uff. IV, b. 22 (1964), t. nr. 53/31, Tirana, 25 gennaio 1964.

⁷² ASMAE, DGAP 1961-1962, uff. IV, b. 119 (1962), rap. nr. 1260/704, Tirana, 20 ottobre 1962. Fra i Paesi del blocco comunista, la Cecoslovacchia importava prodotti albanesi pari al 17,4% del commercio estero di Tirana; seguiva la Polonia con il 9%, e con percentuali più modeste la Repubblica Democratica Tedesca, l'Ungheria, la Romania e la Bulgaria. Inoltre, una decina di tecnici cecoslovacchi continuavano a prestare la loro collaborazione per la costruzione di due centrali idroelettriche in Albania.

⁷³ Ronchey, *Appare tuttora molto lontano* cit.

sempre con noi e siamo noi che lo abbiamo sempre difeso» affermò Enver Hoxha poche settimane prima di morire⁷⁴. Dal punto di vista dell'evoluzione economica la strategia di fondo continuò a privilegiare l'autarchia da perseguire attraverso lo sfruttamento delle risorse interne e la mobilitazione dei lavoratori per il conseguimento degli obiettivi dei piani quinquennali. Fu così che in risposta ai «cedimenti revisionistici» di Chruščëv, si accentuarono i tratti autoritari e burocratici della pianificazione staliniana, con la repressione, ancora più feroce che nel passato, di ogni forma di iniziativa privata. È opportuno rilevare che si trattava di un'autarchia solo "di facciata" perché l'Albania continuò a essere di gran lunga dipendente dalle importazioni della Cina. Anzi, come si vedrà in seguito, non appena da parte della potenza asiatica a metà degli anni Sessanta si manifestarono critiche sull'andamento dell'economia nazionale e inviti via via più stringenti affinché Tirana si dotasse di una propria autonomia produttiva, da parte albanese si reagì con preoccupazione. Nel complesso, l'orientamento centralista relativo alla pianificazione, lungi dal provocare miglioramenti strutturali della produzione, determinò un'exasperazione della condizione già molto difficile dei lavoratori e più complessivamente del Paese:

La miseria è impressionante. Le città e i villaggi sono pieni di bambini laceri, stenti e malaticci che aumentano rapidamente perché Hoxha è convinto che il numero faccia la forza, e ha lanciato una campagna demografica insensata (dice che «vuole» almeno cinque milioni di abitanti al posto del milione e settecentomila attuale)⁷⁵.

Pur occultando con ancora più pervicacia che nel passato i dati reali sull'andamento dell'economia, tanto che dal 1964 nel programmare gli obiettivi prioritari non si riportavano più le cifre assolute ma solo le percentuali da incrementare «rispetto a basi di assai difficile o impossibile accertamento riferendosi per lo più al tanto lontano 1948», era palese un marcato peggioramento della

⁷⁴ F. Barbieri, *Flirt europeo per l'isola Albania*, in «La Stampa», 27 marzo 1985.

⁷⁵ V. Brunelli, *L'Albania un Paese dalle infinite possibilità*, in «Corriere della Sera», 30 ottobre 1963.

situazione economica⁷⁶. A metà degli anni Sessanta suscitò preoccupazione l'eventualità che i cinesi non assicurassero i medesimi aiuti garantiti nei primi quattro anni di relazioni privilegiate⁷⁷. Fu però nella seconda metà del decennio, con l'avvio della «rivoluzione culturale» lanciata da Hoxha – un movimento simile a quello che contemporaneamente si stava sviluppando in Cina – che la situazione tese ad aggravarsi⁷⁸. Infatti, se in quel frangente i dirigenti politici albanesi avvertirono con maggiore difficoltà le vistose lacune dell'apparato produttivo nazionale, questa consapevolezza non li sollecitò a mettere in discussione le scelte strategiche fino a quel momento compiute, delle quali al contrario si accentuarono gli aspetti coercitivi allo scopo di ottenere dalla popolazione ulteriori sacrifici. Risultava così evidente che la «rivoluzione culturale» diveniva il pretesto per imporre «un nuovo grosso sforzo al Paese», con l'approvazione di una serie di misure che aggravarono di gran lunga la condizione degli albanesi⁷⁹. Il principale settore oggetto di questi nuovi provvedimenti fu quello primario: infatti, come si è rilevato in precedenza, ai dipendenti delle cooperative agricole fu ridotta la quantità di terra da utilizzare per fini privati, accentuando la condizione di asservimento cui erano già soggetti gli occupati nell'agricoltura. Misure altrettanto severe furono adottate nei confronti degli operai: fra l'altro, fu imposta la soppressione di ogni forma di emolumento straordinario, indispensabile per integrare i salari del tutto inadeguati per il mantenimento del nucleo familiare. A queste misure draconiane si aggiunse l'imposizione ai risparmiatori di rinunciare al rimborso dei titoli del debito pubblico, emessi a scadenza per lo più ventennale tra il 1949 e il 1952. In tal modo, il governo era esonerato dal restituire i capitali inve-

⁷⁶ ASMAE, DGAP 1971-1973, uff. IV, b. 1 (1972), t. nr. 275, *Rapporto annuale per il 1971*, Tirana, 15 febbraio 1972.

⁷⁷ E. Petta, *L'Albania riallaccerà i rapporti con l'Occidente*, in «Corriere della Sera», 18 marzo 1966.

⁷⁸ ASMAE, DGAP 1967-1968, uff. VI, b. 1 (1967), app., Tirana, 23 ottobre 1967. La data di inizio di questo nuovo indirizzo era coincisa con il V Congresso del Partito del Lavoro tenutosi nel novembre 1966 con il quale si era definita una più rigida impostazione ideologica, rafforzando ulteriormente l'autorità già incontrastata di Hoxha.

⁷⁹ ASMAE, DGAP 1967-1968, uff. VI, b. 1 (1967), rap. nr. 127, Tirana, 21 febbraio 1967.

stiti in prossimità dell'estinzione dei titoli. Una misura che suscitò allarme nella popolazione, anche perché si temeva che sarebbero stati congelati i risparmi presso le banche. Risultò dunque inevitabile la diffusione di panico e di timori, tanto che fu necessario un intervento del governo per assicurare i risparmiatori e lanciare, allo stesso tempo, una campagna di promozione del risparmio. Da qui, alcune evidenti contraddizioni; da un lato, si attuavano misure volte a ridurre il reddito attraverso il contenimento dei salari e il taglio degli straordinari: dall'altro, giungevano dal governo pressioni nei confronti dei cittadini affinché accrescessero la loro capacità di risparmiare e disponessero, in tal modo, di maggiori risorse nell'acquisto di titoli di Stato:

Si tratta evidentemente di un preciso disegno di rastrellare tutte le risorse disponibili – commentava l'ambasciatore d'Italia a Tirana – di diminuire ancora i consumi a vantaggio degli investimenti, e vien fatto di chiedersi, di fronte a questo incalzare di iniziative, che sembrano denunciare una situazione finanziaria che si può denunciare di emergenza, di che dimensioni siano le difficoltà economiche nelle quali il regime attualmente si dibatte⁸⁰.

Sintomo di queste difficoltà fu il varo del IV Piano quinquennale (1966-1970) che avvenne solo agli inizi del 1967, a causa di un lungo "iter" reso complesso dalle difficoltà di reperire risorse per gli investimenti, oltre alla volontà da parte dei cinesi di imporre un'analisi più accurata della situazione economica, nella prospettiva di rafforzare «l'edificazione del socialismo con le proprie forze». In effetti, ad accrescere gli ostacoli fu la decisione di dover considerare i crediti esteri – in particolare quelli cinesi – solo in una funzione che nel tempo doveva assumere una fisionomia complementare: «Da ciò un generale contenimento dei programmi che, soprattutto nel settore più impegnativo dell'industria, risultano di proporzioni inferiori a quelli del quinquennio precedente»⁸¹. Tutti

⁸⁰ ASMAE, DGAP 1967-1968, uff. VI, b. 1 (1967), t. nr. 244, Tirana, 4 aprile 1967, 1967-1968.

⁸¹ ASMAE, DGAP 1967-1968, uff. VI, b. 1 (1967), t. 25, Tirana, 8 gennaio 1967.

questi atteggiamenti avrebbero determinato reazioni, seppure ben occultate, da parte del ceto dirigente albanese:

Chi può, ora, dire quali delusioni e quali contrasti tale stato di cose ha creato nelle locali sfere dirigenti, già per altro gravate di una pesante situazione economica interna e di lamentevoli risultati del piano in ordine ai livelli di produzione? Chi potrà dire, altresì, quali ulteriori motivi di contrasto siano stati suscitati dalle critiche mosse dai consiglieri cinesi a tutto il sistema produttivo del Paese, che pare siano all'origine delle radicali riforme strutturali e delle misure di ridimensionamento dell'apparato amministrativo recentemente adottate dal Partito?⁸²

Da qui conseguivano i tentativi esperiti da parte del governo albanese di negoziare, ma era chiaro che dopo la fase iniziale la Cina intendeva imporre la ricerca di una maggiore autosufficienza economica al piccolo Paese balcanico. Autonomia che era ben lungi dall'essere ottenuta. Infatti, nell'ambito dei singoli settori produttivi erano palesi le criticità. In particolare, risultavano enfatizzate le contraddizioni che da tempo accompagnavano la crescita del sistema industriale – «ed è una grossa esagerazione chiamarlo tale» – che si configurava in modo profondamente disarmonico in senso verticale e in senso orizzontale: «Con grandi vuoti fra settore e settore, per cui di ogni cosa manca qualcosa»⁸³. Restava poi ancora ampiamente irrisolto il problema della scarsa qualità del prodotto «ancora estremamente basso, anzi scadentissimo, in larghi settori della produzione industriale»⁸⁴.

Fu comunque significativo che, a differenza dei precedenti piani quinquennali, si era deciso di dare priorità all'innalzamento della produzione agricola, cui si collegò in ambito industriale una grande attenzione per il comparto alimentare e per quello chimico, in particolar modo per la produzione di fertilizzanti: scelta motivata dalla consapevolezza che la capacità di assicurare un'adeguata alimentazione alla popolazione assumeva una rilevanza strategica per la stabilità del Paese.

⁸² ASMAE, DGAP, uff. VI, b. 1 (1966), rap. nr. 351, Tirana, 23 aprile 1966.

⁸³ ASMAE, DGAP 1967-1968, uff. VI, b. 1 (1968), rap. nr. 105, Tirana, 16 febbraio 1968.

⁸⁴ *Ibid.*

8. Albania e Italia negli anni Sessanta

Nello scenario che si è appena delineato vanno contestualizzati i rapporti con l'Italia che, dagli inizi degli anni Sessanta, divennero più continui⁸⁵. A facilitare il rafforzamento in questa direzione contribuì la scelta del governo italiano, maturata all'indomani della crisi tra Albania e URSS, di assumere una posizione di non ingerenza al fine di preservare il mantenimento dell'indipendenza dell'Albania⁸⁶. Si trattò di una decisione che Enver Hoxha apprezzò, sollecitando un miglioramento dei rapporti economici e culturali fra i due Paesi, anche se non tralasciò di rivolgere dure critiche al governo italiano per l'installazione di basi missilistiche della NATO sul territorio della Penisola⁸⁷. Permanette, invece, il divieto a intrattenere collaborazioni orientate all'assistenza tecnica e all'opportunità di ricevere crediti perché, come ebbe a ribadire il primo ministro Shehu, su questo versante non si potevano accettare compromessi con gli «imperialisti»⁸⁸. Non a caso, nel 1962 il governo albanese rifiutò la proposta italiana di un accordo di cooperazione tecnica, seppure fu possibile definire un protocollo sugli scambi culturali in materia di assistenza tecnica nei settori industriale, agricolo e sanitario. E in generale, come si è notato, in questi anni «l'atmosfera ideologica divenne ancora più ostile nei confronti dell'Italia a causa del carattere più marcatamente nazionalista ed ant imperialista acquisito dalla propaganda del regime»⁸⁹.

Pur con questi limiti così evidenti negli anni successivi si realizzarono significativi progressi per la normalizzazione delle re-

⁸⁵ Per un'analisi dei rapporti fra i due Paesi cfr. S. Stallone, «Così vicina, così lontana». I rapporti fra Italia e Albania negli anni della destalinizzazione e della coesistenza pacifica (1953-1961), in Rago, *Una pace necessaria* cit., pp. 23-62. Per una ricostruzione più specificatamente economica, cfr. A. D'Alessandri, *Un «reciproco vantaggio». La ripresa degli scambi commerciali italo-albanesi negli anni Cinquanta e i tentativi di normalizzare i rapporti politici*, in Rago, *Una pace necessaria* cit., pp. 95-110.

⁸⁶ ASMAE, DGAP, uff. VI, b. 1 (1966), rap. nr. 351, Tirana, 23 aprile 1966.

⁸⁷ ASMAE, DGAP 1961-1962, uff. IV, b. 11 (1961), t. 196/137, Tirana 18 febbraio 1961.

⁸⁸ ASMAE, DGAP 1961-1962, uff. IV, b. 119 (1962), rap. nr. 1260/704, Tirana, 20 ottobre 1962.

⁸⁹ S. Dedja, *Le relazioni italo-albanesi dopo il distacco dell'Albania dal campo socialista (1961-1965)*, in Rago, *Una pace necessaria* cit., p. 126.

lazioni diplomatiche fra i due Paesi, facilitati dalla disponibilità più volte manifestata da parte italiana ad accogliere con favore eventuali segnali di apertura del governo albanese. Prevalse dunque un approccio funzionalista che come ha notato Settimio Stallone «consentì alle relazioni bilaterali di attraversare una fase assolutamente positiva»⁹⁰. Rilevante fu nel 1964 la trasformazione in ambasciata della legazione aperta a Tirana nel 1949, sette anni dopo l'accordo siglato dai due Paesi (22 giugno 1957) per il regolamento di alcune questioni derivanti dal Trattato di pace del 10 febbraio 1947. Dal punto di vista economico, come aveva auspicato Hoxha, i segnali di risveglio furono più palesi pur in un quadro di generale difficoltà dell'Italia nell'intensificare le relazioni commerciali con i Paesi dell'Europa orientale. Nel caso specifico dell'Albania, tuttavia, l'Italia incontrava meno ostacoli grazie alla maggiore, seppure implicita, disponibilità mostrata dal governo di Tirana⁹¹. Pur fra varie difficoltà poste da Mosca, secondo cui l'Albania era in procinto «di vendersi all'Occidente» – ostacoli fra l'altro accresciuti per il fatto che «le insinuazioni furono numerose soprattutto nei riguardi dei rapporti con l'Italia» e tali da determinare un andamento incerto del governo albanese – nel complesso si raggiunsero gradatamente alcuni importanti sviluppi⁹². Il 26 maggio 1958 fu stipulato un accordo sui pagamenti, cui seguì qualche settimana dopo lo scambio di note relativo all'istituzione di un collegamento marittimo fra i due Paesi (11 giugno 1958)⁹³. In seguito a contatti informali avviati da alcuni mesi, il 21 aprile 1962 vi fu lo scambio di note in

⁹⁰ S. Stallone, *Una speranza che non c'era. Quindici anni di rapporti politici ed economici italiano-albanesi (1961-1976)*, in P. Rago (a cura di), *Gli anni della distensione. Le relazioni italiano-albanesi nella fase centrale della Guerra fredda*, Laterza, Bari-Roma, 2019, p. 25.

⁹¹ A. Basciani, *Un lungo tunnel senza luce? Le relazioni culturali tra Italia e Albania nel secondo dopoguerra*, in Rago, *Gli anni della distensione* cit., p. 122.

⁹² ASMAE, DGAP, uff. VI, b. 1 (1966), rap. nr. 351, Tirana, 23 aprile 1966.

⁹³ Nel 1957 la visita a Tirana del deputato Gian Carlo Pajetta del Partito Comunista Italiano, in occasione della festa nazionale dell'Albania del 29 novembre, contribuì a rasserenare il clima fra i due Paesi: nel corso dei colloqui con Enver Hoxha e con il capo del governo Mehmet Shehu furono analizzati gli aspetti economici del trattato di pace in modo che, con la mediazione del PCI, si potesse conseguire un'intesa tra i due Paesi. ASMAE, DGAP Albania e altri, 1941-1960, uff. IV, b. 19 (1955), rap. segr. nr. 1533, Tirana, 23 settembre 1955.

merito a un collegamento aereo tra Roma e Tirana, che rimase per vari anni l'unica via di comunicazione con il mondo esterno⁹⁴. Sempre in questo frangente si avviarono trattative per il ripristino del cavo telefonico sottomarino Brindisi-Durazzo, questione su cui l'accordo fu sottoscritto il 14 luglio 1970⁹⁵.

Fu, però, soprattutto in ambito commerciale che gli albanesi manifestarono una certa disponibilità alla ripresa delle relazioni. Infatti, tra il 1960 e il 1965 gli scambi triplicarono e ulteriori progressi si realizzarono nell'autunno del 1967 in occasione del rinnovo del trattato commerciale fra i due Paesi. Così come nel gennaio del 1968 si siglò un nuovo accordo in base al quale l'Italia avrebbe importato 80.000 tonnellate di petrolio greggio e 120.000 tonnellate di bitume, mentre l'Albania avrebbe ricevuto in contropartita oltre 24.000 tonnellate di combustibili e un quantitativo imprecisato di gasolio liquido. Si trattava in ogni caso di una progressione che rimaneva ancorata a dati molto modesti. Infatti, ancora alla fine degli anni Sessanta, nelle relazioni commerciali l'Italia aveva un ruolo marginale; a Roma finiva infatti appena il 4% del commercio complessivo che l'Albania intratteneva con l'estero:

«Molto poco – si commentava nei rapporti dell'ambasciata inviati a Roma – dicono gli stessi albanesi, in rapporto al loro interesse verso il mercato industriale italiano, alla vicinanza geografica, alla facilità dei trasporti, al naturale orientamento verso l'Italia per ragioni linguistiche (più facile comprensione di istruzioni tecniche) e per una relativa maggiore facilità di contatti anche sul piano personale⁹⁶».

In realtà, nelle relazioni dell'ambasciata italiana si annotava che i rapporti si sarebbero potuti rafforzare se i privati italiani si fossero mostrati interessati all'acquisto del tabacco, tra le merci più abbondanti di quel Paese, e di alcuni minerali. In generale, il sentiero

⁹⁴ *Sondaggi albanesi in Italia per una linea aerea Tirana-Roma*, in «Corriere della Sera», 20 gennaio 1962.

⁹⁵ ASMAE, DGAP 1971-1973, uff. VII, b. 1 (1955), t. nr. 275, Tirana, 15 febbraio 1972.

⁹⁶ ASMAE, DGAP 1967-1968, uff. VI, b. 1 (1968), rap. nr. 105, Tirana, 16 febbraio 1968.

che i diplomatici italiani a Tirana consigliavano di percorrere era quello di intensificare le relazioni commerciali, le quali avrebbero consentito nel tempo di superare le pregiudiziali politiche che continuavano a essere nella situazione attuale il più potente ostacolo per il riavvicinamento fra i due Stati. Crescita che si sarebbe potuta concretizzare, insomma, solo attraverso una maggiore disponibilità degli imprenditori italiani per l'acquisto di prodotti albanesi:

Riuscire a promuovere un maggiore interessamento dei nostri operatori in tale settore – si rilevò nei rapporti dell'ambasciata – sarebbe la premessa di una sicura penetrazione su questo mercato, già tradizionalmente orientato verso la produzione italiana⁹⁷.

Del resto, era evidente che una maggiore espansione delle relazioni commerciali avrebbe assicurato un contributo alla pacificazione dell'area balcanica:

L'Albania è ancora oggi un Paese di estremo sottosviluppo, tuttora alle prese con la necessità primaria dell'esistenza, bisognosa di tutto. Fino a quando rimarrà in tali condizioni, essa costituirà un "vuoto" che i Paesi confinanti tenderanno inevitabilmente a colmare, sarà in altri termini un elemento di equilibrio e quindi di disordine nella vicina area balcanica⁹⁸.

In questa prospettiva era stato accolto con soddisfazione presso la sede diplomatica italiana a Tirana l'accordo sottoscritto tra il governo albanese e i dirigenti della FIAT, che ripercorreva le orme delle intese già stipulate dal gruppo torinese con la Grecia e con la Jugoslavia. L'accordo si basava su uno scambio fra bitumi albanesi, prodotti FIAT e manufatti siderurgici italiani per un valore di circa cinque milioni di dollari fra il 1967 e il 1972. Si trattava di un accordo molto limitato ma l'auspicio da parte italiana era che esso potesse rappresentare soltanto un primo passo, dato che i dirigenti della FIAT speravano in una penetrazione più stabile nel mercato albanese con la vendita di trattori e altre macchine da utilizzare nel settore primario e con la fornitura di strumenti per l'industria

⁹⁷ ASMAE, DGAP, uff. VI, b. 1 (1966), rap. nr. 351, Tirana, 23 aprile 1966.

⁹⁸ *Ibid.*

estrattiva: «È una visuale di lungo periodo, che non esclude possibilità future di ulteriori sviluppi, estesi anche al campo della produzione in Albania su licenza Fiat»⁹⁹. Tuttavia l'opportunità che la FIAT vendesse più prodotti sul mercato albanese era strettamente connessa alla possibilità che gli albanesi potessero aumentare la vendita dei loro prodotti sul mercato italiano, ipotesi che in realtà appariva assai difficile da concretizzare. Maggiori opportunità, invece, si coglievano nella strategia della Montedison, che con un piano di investimenti aveva provveduto al raddoppio dell'impianto di prodotti azotati che la società italiana aveva già fatto costruire nella zona industriale di Fier. Ancora una volta, però, la riuscita di questa strategia sarebbe dipesa dai mezzi di pagamento di cui avrebbe potuto disporre l'Albania nel quadro degli aiuti cinesi, «ma anche, indirettamente e parzialmente, dalle disponibilità complessive risultanti dalle esportazioni albanesi»¹⁰⁰. In realtà, in ambito albanese si sperava che la sottoscrizione di questi accordi facesse da preludio a un trattato commerciale più ampio, in cui si contemplava l'ipotesi di una rateizzazione dei pagamenti – aspetto strutturale nelle relazioni commerciali con i Paesi dell'Europa orientale – e si sollecitava il ripristino del cavo Brindisi-Durazzo¹⁰¹. Si trattava di piccoli segnali di disponibilità che secondo l'ambasciata a Tirana andavano presi in seria considerazione, non per improbabili svolte immediate, ma per porre le basi affinché nel medio – lungo periodo si potesse facilitare l'ampliamento delle relazioni fra i due Stati. Pur maturando così un deciso avvicinamento nei confronti della Cina, il paradosso era che in Albania affiorava la convinzione dell'esigenza di rapporti commerciali più stretti con l'Italia. L'ostacolo, comunque, era determinato dalla rigidità della produzione albanese limitata a pochi prodotti e che, in alcuni casi, come per i minerali di ferro, questa si configurasse di difficile adattamento per le esigenze dell'industria

⁹⁹ ASMAE, DGAP 1966-1968, uff. VI, b. 1 (1968), rap. nr. 89, Tirana, 14 febbraio 1968.

¹⁰⁰ *Ibid.*

¹⁰¹ ASMAE, DGAP 1967-1968, uff. VI, b. 1 (1967), rap. nr. 127, Tirana, 21 febbraio 1967. Così come era stato accolto con favore il fatto che a capo della delegazione italiana che doveva negoziare il trattato commerciale con l'Italia per il 1967 ci fosse un sottosegretario del Commercio estero.

italiana, in particolare per l'Italsider¹⁰². Pertanto, il conseguimento dell'accordo fu tutt'altro che agevole, così che l'Italia si trovò a scontare un certo ritardo rispetto alla Francia e all'Austria, le quali invece avevano già sottoscritto accordi commerciali con Tirana. Eppure, l'atteggiamento degli operatori italiani sul territorio albanese era particolarmente apprezzato:

I nostri operatori sono attivi e abili; hanno anche l'accortezza di un approccio comprensivo e sensibile che facilita contatti e affari, in una gamma abbastanza varia di settori merceologici¹⁰³.

Permanevano, tuttavia, due limiti: il primo consisteva nell'impossibilità per l'Albania di essere uno sbocco duraturo dei beni italiani, considerata la scelta del governo schipetaro di concentrare le importazioni su pochi prodotti indispensabili per l'economia nazionale; il secondo era dovuto all'incapacità strutturale dell'Albania di comprare in Italia molto più di quanto quest'ultima avrebbe venduto:

Non sono pochi, anche fra i nostri operatori più qualificati, ad incorrere nell'errore di ritenere che l'Albania, a due passi dall'Italia, potrebbe comprare da noi quanto le occorre e che le difficoltà derivano dal suo regime politico e dai suoi orientamenti di politica estera¹⁰⁴.

Era dunque evidente che questi ostacoli si sarebbero potuti risolvere solo se vi fosse stata una volontà politica volta a incentivare i reciproci scambi, aspetto – lo si è già rilevato – che invece mancava e che rendeva gli scambi nel complesso assai limitati.

9. Dal sostegno alla rottura con la Cina

Negli anni Settanta la grande questione ancora irrisolta dell'economia albanese consisteva, in un Paese dalla fisionomia marcata-

¹⁰² ASMAE, DGAP 1967-1968, uff. VI, b. 1 (1968), rap. nr. 105, Tirana, 16 febbraio 1968.

¹⁰³ ASMAE, DGAP 1967-1968, uff. VI, b. 1 (1968), rap. nr. 89, Tirana, 14 febbraio 1968.

¹⁰⁴ *Ibid.*

mente agricola, nell'arretratezza del settore primario in quanto qui si concentrava il 66% della popolazione e oltre il 50% delle persone in età lavorativa. Sebbene si riscontrasse una maggiore attenzione per l'agricoltura, imposta dall'ineludibile esigenza di fare fronte al crescente fabbisogno alimentare di una popolazione che cresceva a ritmi sostenuti (tra il 1968 e il 1978 si passò da due milioni a oltre due milioni e cinquecentomila abitanti), non si notarono effetti in grado di ottenere il conseguimento degli obiettivi. Nel biennio 1969-1970 si ottenne un insoddisfacente incremento della produzione agricola pari al 33%, rispetto al 75% che era stato pensato al momento dell'elaborazione del piano. Nel fissare gli obiettivi per il V Piano quinquennale (1971-1975), che anche questa volta si attuò con un anno di ritardo, non a caso si tenne conto di questo insuccesso; si decise pertanto di programmare un aumento della produzione del 65% da ottenere entro il 1975. Fu anche per questo motivo che si stabilì di allacciare rapporti diplomatici con vari Paesi europei. Parimenti, ancora per andare incontro alle esigenze della popolazione fu istituito nel 1973 il ministero dell'Industria Leggera e dell'Alimentazione destinato a promuovere e coordinare la produzione di beni di consumo. Nei consueti rapporti dell'ambasciata d'Italia predominava comunque aperto scetticismo sulle affermazioni rassicuranti espresse a più riprese a metà degli anni Settanta dai gruppi dirigenti albanesi in merito alla definitiva soluzione della questione relativa all'adeguata offerta di beni alimentari: «È tuttavia probabile – osservò nel rapporto l'ambasciatore italiano – che tale previsione ancora una volta resti ben lontana dal realizzarsi»¹⁰⁵. Eppure i notevoli sforzi sostenuti fino ad allora avevano apportato sostanziali miglioramenti, penalizzati però dal procedere in modo pressoché esclusivo a sostegno della collettivizzazione e dalla repressione di ogni forma di piccola e media proprietà privata¹⁰⁶. In effetti, ancorché in modo molto prudente, alla fine del decennio le condizioni di arretratezza del settore primario suscitarono un certo dibattito sui principali orga-

¹⁰⁵ ASMAE, DGAP 1971-1973, uff. VII, b. 1 (1972), t. nr. 275, Tirana, 15 febbraio 1972. Secondo il rapporto l'origine dei mali dell'agricoltura albanese era nella mancanza di incentivi alla produzione concessi ai singoli e nell'eccessiva frammentazione delle cooperative.

¹⁰⁶ ASMAE, DGAP, uff. II, b. 5 (1979), t. nr. 651, Roma, 28 agosto 1979.

ni di stampa, e per la prima volta in modo esplicito furono posti sul banco degli imputati «l'incompetenza, l'incapacità, l'abulia e l'infingardaggine» di persone e organismi preposti alle funzioni di studio, progettazione e realizzazione degli investimenti nel settore primario¹⁰⁷. Tuttavia, nei documenti economici l'agricoltura restava su un piano decisamente secondario rispetto all'esigenza di dare priorità all'industrializzazione. Lo ribadì con fermezza Hoxha in occasione del VI Congresso del Partito del Lavoro tenutosi nel novembre del 1971, con cui si celebrò il trentesimo anniversario della fondazione del Partito. Nel sottoporre al Congresso l'approvazione degli obiettivi strategici del V Piano quinquennale (1971-1975), Hoxha confermò che solo attraverso il rafforzamento del settore industriale, in particolar modo nell'ambito dei beni strumentali e del ramo pesante, e la crescita di una compatta classe operaia sarebbe stato possibile formare «l'uomo nuovo albanese», in grado di contribuire «alla vittoria della rivoluzione su revisionisti e borghesi»¹⁰⁸. Il principale obiettivo del piano era dunque la trasformazione dell'Albania da «agricolo-industriale in Paese industriale-agricolo, sottolineando così la preferenza data all'industria»¹⁰⁹. Inoltre Hoxha rilevò che, rispetto ai precedenti piani quinquennali, si intendeva ricercare all'interno le risorse necessarie per la realizzazione degli obiettivi «attraverso l'indottrinamento ideologico e la formazione professionale delle masse lavoratrici»¹¹⁰. Si trattava, però, solo di una dichiarazione di intenti, dai toni spiccatamente propagandistici, sebbene nel corso degli anni Settanta qualche significativo progresso lo si ottenne dalla produzione di cromo, mentre continuarono a suscitare speranze l'eventualità di rinvenire pozzi di petrolio in prossimità delle coste albanesi. Decisamente più rilevanti erano stati i progressi ottenuti nell'elettrificazione del Paese, che alla fine degli anni Settanta era da ritenersi «un fatto compiuto»¹¹¹ per aver raggiunto «anche i

¹⁰⁷ ASMAE, DGAP, uff. II, b. 5 (1979), Tirana, 4 luglio 1979.

¹⁰⁸ ASMAE, DGAP 1971-1973, uff. VII, b. 1 (1971), t. nr. 1703, Tirana, 10 novembre 1971.

¹⁰⁹ ASMAE, DGAP 1971-1973, uff. VII, b. 1 (1972), t. nr. 275, Tirana, 15 febbraio 1972.

¹¹⁰ *Ibid.*

¹¹¹ ASMAE, DGAP 1979, uff. II, b. 4 (1978-1979), t. nr. 1029, Tirana, 8 novembre 1978.

più sperduti villaggi di montagna»¹¹². Progressi si riscontravano anche nella produzione di cemento destinato a usi quasi esclusivamente militari per l'esigenza di costruire numerosi «fortini» diffusi capillarmente in tutto il Paese. In realtà, nell'insieme furono progressi molto lenti se si considera che nei rapporti inviati a conclusione degli anni Settanta si affermava di essere in presenza soltanto «di un primo abbozzo industriale»¹¹³. Progressi che era stato possibile ottenere grazie al rilevante sostegno della Cina, il partner che continuava ad assumere «il ruolo di chiave di volta nello sviluppo del Paese sotto tutti i profili»¹¹⁴. Infatti, nell'ottobre del 1970 le delegazioni di Cina e Albania firmarono a Pechino un accordo per finanziare il V Piano quinquennale per 250 milioni di dollari, a completamento di altri fondi ricevuti pochi mesi prima, nell'aprile dello stesso anno, pari a 125 milioni di dollari. Nel complesso, dal 1960 i finanziamenti della Cina all'Albania ammontarono intorno ai 700 milioni di dollari, una cifra che il governo di Tirana non sarebbe mai stato in grado di restituire¹¹⁵. In tal modo agli inizi degli anni Settanta, l'apporto della Cina in finanziamenti, assistenza tecnica e forniture, di cui in parte assicurati a titolo gratuito, permaneva nevralgico. Con l'inoltrarsi degli anni Settanta, il ricorso agli aiuti provenienti dalla Cina tese ulteriormente a intensificarsi, tanto da rappresentare circa il 60% del commercio estero albanese¹¹⁶. Come pure, sempre agli inizi degli anni Settanta, si continuarono a intrattenere rapporti commerciali con i Paesi dell'Europa orientale, anche perché in questo caso si poteva ricorrere al pagamento rateale con il rublo – metodo decisamente ben visto in Albania – o allo strumento del *clearing*, che consentiva di pagare con lo scambio di merci¹¹⁷. Nonostante questi aiuti, risultò comunque difficile comprendere se i progressi

¹¹² ASMAE, DGAP, uff. II, b. 5 (1979), t. nr. 651, Roma, 28 agosto 1979.

¹¹³ *Ibid.*

¹¹⁴ ASMAE, DGAP 1979, uff. II, b. 4 (1978-1979), rap. nr. 985, Tirana, 25 ottobre 1978.

¹¹⁵ ASMAE, DGAP 1971-1973, uff. VII, b. 1 (1972), t. nr. 275, Tirana, 15 febbraio 1972.

¹¹⁶ ASMAE, DGAP 1979, uff. II, b. 4 (1978-1979), rap. nr. 985, Tirana, 25 ottobre 1978.

¹¹⁷ Con l'URSS, al contrario, i rapporti rimasero caratterizzati da forti tensioni poiché il governo albanese riteneva che i sovietici fossero debitori e non

nella produzione agricola e industriale fossero reali, considerati anche i toni di propaganda adoperati dai più alti dirigenti del Regime che tesero ad amplificarsi¹¹⁸.

Tuttavia, pur in un clima segnato da toni fortemente enfatici, in più occasioni riuscivano a cogliersi segnali di preoccupazione per l'andamento generale dell'economia. A destare qualche apprensione era il bilancio dello Stato, in cui si evidenziava di anno in anno un andamento delle entrate marcatamente inferiore rispetto alle spese, le quali peraltro, a causa del rincaro dei prezzi delle materie prime sui mercati internazionali, andarono cospicuamente aumentando. Più agevole fu seguire l'andamento del commercio estero, in crescita fino alla metà degli anni Settanta, di cui un importante indicatore fu la maggiore presenza di prodotti albanesi nelle fiere internazionali. A partire dal 1974, però, l'Albania fu colpita dai pesanti riflessi negativi della congiuntura economica sfavorevole innestata dal primo *shock* petrolifero che determinò una sensibile diminuzione delle relazioni commerciali, in particolare con i Paesi occidentali. Clima reso ancora più cupo dal susseguirsi di "purghes" che costituirono l'apice della reazione promossa da Hoxha e da Shehu contro personalità che avevano cercato di promuovere caute politiche volte a stimolare l'incremento della produttività e ad ampliare la gamma di prodotti di consumo nell'intento di migliorare il grado di benessere della po-

creditori, in conseguenza dei danni arrecati dalla rottura dei rapporti di natura economica nel 1960-1961.

¹¹⁸ Ancora alla fine degli anni Settanta nei rapporti dell'ambasciata italiana si continuava a sottolineare la difficoltà di reperire dati affidabili, sebbene vi fossero stati significativi progressi nelle statistiche nazionali. In uno di essi si legge: «In primo luogo, vorrei osservare che un'analisi di questo tipo è soggetta – ne sono consapevole – a tutte le difficoltà che si sono incontrate qui, come del resto in tutta l'area dei Paesi a economia di Stato, nell'accumulare dati esaurienti e che siano allo stesso tempo validi, non tanto perché manchino indicazioni statistiche – in Albania questo servizio funziona ormai in maniera abbastanza soddisfacente da una decina d'anni a questa parte – quanto dalla natura stessa dei calcoli statistici. Sono arcinoti il linguaggio spesso ermetico adoperato in bilanci nonché la riservatezza quasi ossessiva, molto spesso per la necessità di calare la nuda e cruda realtà dei fatti con un sistema informativo basato inoltre quasi unicamente sull'uso delle percentuali (manco a dirlo sempre al rialzo). Qualsiasi ricerca diventa così un'impresa estremamente ardua, destinata a districarsi in un labirinto, costruito per di più a forma di scatole cinesi». ASMAE, DGAP 1979, uff. II, b. 4 (1978-1979) rap. nr. 985, Tirana, 25 ottobre 1978.

polazione¹¹⁹. Trascorso un biennio la situazione sembrò assestarsi, con un parziale recupero delle relazioni con i Paesi dell'Occidente; tuttavia, la rottura delle relazioni con la Cina nel luglio del 1978 innescò una situazione profondamente inedita: per la prima volta dal secondo dopoguerra l'Albania non sviluppò più scambi con un "partner" preferenziale (Jugoslavia, URSS, Cina), ma dovette diversificare la propria politica commerciale, privilegiando gli scambi con i Paesi vicini. In questo modo le fu possibile ridurre sensibilmente i costi di trasporto. Sebbene si volesse mostrare «a tutti i venti che il tradimento di Pechino non ha avuto e non ha conseguenze» anche mediante «una serie di affrettate inaugurazioni di complessi industriali nei quali si vuol così contestare che l'aiuto cinese era determinante», risultava impossibile poter attuare una politica autarchica¹²⁰. Non a caso riemersero subito preoccupazioni relative all'incapacità di assicurare un'alimentazione adeguata alla popolazione. Problemi aggravati anche a causa di una primitiva rete commerciale: «I negozi di rivendita di qualsiasi merce si tratti dagli alimentari all'abbigliamento, agli utensili domestici sono inverosimili bugigattoli o scantinati all'interno di mercati coperti gestiti dallo Stato – si legge in un rapporto dell'ambasciata italiana – molto simili ai vecchi negozi della Napoli di Matilde Serao, del rione Vicaria o ai Vergini»¹²¹. Locali spesso caratterizzati da lunghe code di consumatori, nel tentativo di procacciarsi modesti quantitativi di generi di prima

¹¹⁹ ASMAE, DGAP 1979, uff. II, b. 5, t. nr. 650, Tirana, 29 agosto 1979.

¹²⁰ *Ibid.* Dopo la rottura delle relazioni con la Cina si erano notevolmente amplificati i toni della propaganda: «Vengono sventagliati i risultati da conseguire nel settore dei prodotti agricoli di prima e di seconda necessità o nella disponibilità di beni di consumo, dagli elettrodomestici finora quasi inesistenti, ai manufatti meno scadenti».

¹²¹ ASMAE, DGAP 1979, uff. II, b. 5, t. nr. 864, Tirana, 19 novembre 1979. Si legge ancora nello stesso rapporto: «Tutte le domeniche e nei giorni di festa intorno a questi mercati formicolano decine e decine di venditori ambulanti – quasi sempre donne e vecchi – che portano a vendere la loro mercanzia privata (qualche spicchio di aglio, un mazzetto d'origano, un cesto di fichi, un cartoccio di castagne), rimanendo tutta la mattinata accovacciati alla turca per terra in attesa di qualche compratore. Scene che in Italia si vedevano nelle Fiere strapaesane dei più reconditi villaggi dell'Italia meridionale all'inizio del secolo!».

necessità, il cui reddito aveva subito, proprio in questo frangente, un sensibile ridimensionamento¹²².

In un contesto così precario le relazioni commerciali rappresentavano «il principale motore dell'economia di questo Paese», costituendone la basilare fonte di finanziamento¹²³. Si giunse così alla fine degli anni Settanta quando si andarono articolando scambi commerciali con un numero di Paesi decisamente maggiore che nel passato. Se inizialmente le relazioni sembrarono orientarsi verso l'area del COMECON, in seguito si evidenziarono problemi nell'incremento dell'interscambio poiché i prezzi dei prodotti industriali provenienti dai Paesi dell'Europa orientale erano giudicati dal governo albanese quasi sempre non competitivi rispetto a quelli praticati dai Paesi occidentali¹²⁴. Conseguenza fu che non soltanto venne abbandonata la politica volta a stringere intensi contatti solo con un grande Paese “partner”, ma si scelse di perseguire una strategia di ampliamento del numero dei Paesi con cui intrattenere rapporti di interscambio. In tal modo, pur mantenendo posizioni politiche che non mostravano alcun cedimento rispetto all'ideologia enverista, si manifestò con gradualità una maggiore disponibilità a intrattenere relazioni con i Paesi occidentali nell'intento di ottenere beni strumentali atti a completare impianti incompiuti a causa dell'interruzione delle relazioni con la Cina¹²⁵.

10. *I rapporti commerciali fra Albania e Italia negli anni Settanta*

Agli inizi degli anni Settanta gli scambi commerciali che l'Albania intratteneva con l'estero ammontavano a circa 260 milioni di dollari, di cui oltre il 50% con la Repubblica Popolare Cinese, il 40%

¹²² ASMAE, DGAP 1979, uff. II, b. 5, t. nr. 650, Tirana, 29 agosto 1979.

¹²³ ASMAE, DGAP 1979, uff. II, b. 4 (1978-1979), rap. nr. 985, Tirana, 25 ottobre 1978.

¹²⁴ ASMAE, DGAP 1979, uff. II, b. 7 (1979), tel. nr. 421 Roma, 12 novembre 1979.

¹²⁵ Sul finire degli anni Settanta in un rapporto dell'ambasciata italiana a Tirana si sottolineava il rigore con cui Tirana continuava ad applicare i precetti dell'ideologia marxista-leninista, tale da scandalizzare i Paesi dell'Europa orientale, giudicati dal governo albanese «traditori revisionisti sovietici». ASMAE, DGAP 1979, uff. II, b. 5, t. nr. 650, Tirana, 29 agosto 1979.

con altri Paesi a economia di Stato e il resto con Paesi a economia di mercato. Con questi ultimi e in primo luogo con l'Italia già da qualche anno si registrava un'intensificazione delle relazioni commerciali. In effetti, al di là «della muraglia ideologica e poliziesca» con cui il Regime isolava il Paese, era proprio nell'ambito economico che si coglievano elementi di novità. L'Italia, infatti, pur nell'ambito di numeri assoluti assai limitati, risultava nettamente al primo posto fra i Paesi non socialisti nell'intrattenere scambi commerciali con l'Albania, mentre se si includevano quelli socialisti occupava il terzo posto insieme alla Polonia, dopo l'URSS e la Cecoslovacchia. L'aspetto più interessante, però, fu che a partire dalla fine degli anni Sessanta si constatò una significativa tendenza alla crescita: si trattava, peraltro, di un'intensificazione che avveniva in un contesto in cui non si riscontravano particolari agevolazioni creditizie e in assenza di personale specializzato nelle relazioni commerciali impiegato presso l'ambasciata d'Italia a Tirana. La riprova che si trattava di una crescita non sollecitata dall'alto era data anche dall'ostilità che i dirigenti politici albanesi continuavano a ostentare nei confronti dei rari operatori economici italiani presenti sul territorio¹²⁶. In realtà, la crescita delle relazioni commerciali fra i due Paesi fu agevolata dalla prossimità geografica, dal costo molto contenuto dei prezzi di trasporto, dalla fama e dalla simpatia che suscitavano i prodotti italiani, dalla diffusione della lingua italiana¹²⁷. In questa prospettiva fu possibile sottoscrivere due importanti accordi: dapprima un'intesa di tipo sanitario (29 gennaio 1971) e in seguito il protocollo per gli scambi commerciali per il 1972 (26 gennaio 1972)¹²⁸. Allo stesso tempo, si coglievano timidi

¹²⁶ In particolare si segnalava la presenza di operatori italiani in Albania interessati alla produzione di marmo, soprattutto nei pressi di Durazzo, «da potersi ottimamente utilizzare, ai fini decorativi, avendo colori piuttosto vivaci ed essendo facilmente lavorabile». ASMAE, DGAP 1979, uff. II, b. 4 (1978-1979) rap. nr. 985, Tirana, 25 ottobre 1978.

¹²⁷ Nel 1971 le principali esportazioni italiane in Albania erano state, in ordine di valore: ferri, laminati, macchine e accessori, materie plastiche, anticrittogamici, fibre tessili artificiali, carte e cartoni, granoturco da semina, macchine e apparecchi agricoli, autoveicoli. Tra le esportazioni albanesi in Italia prevalevano bitume, minerali metalliferi, rame, legumi e ortaggi secchi, tessuti di cotone. ASMAE, DGAP 1971-1973, uff. VII, b. 1 (1972), t. nr. 275, Tirana, 15 febbraio 1972.

¹²⁸ *Ibid.*

segnali di interesse per la cultura italiana che si intravedevano nella pubblicazione sui giornali albanesi di articoli su Giuseppe Verdi e Antonio Vivaldi e nell'attivazione di vari corsi per l'insegnamento della lingua italiana, di cui il più partecipato era quello inaugurato presso la Camera di commercio di Tirana¹²⁹. Questi progressi erano ritenuti significativi dall'ambasciata d'Italia se si considera la volontà dei dirigenti politici albanesi di perseguire con tenacia una politica di marcato isolamento per evitare che la popolazione, soprattutto i giovani, potesse essere "corrotta" da modelli devianti provenienti dall'estero:

In realtà, tali fenomeni, ed altri analoghi (trasmissioni televisive e radio straniere) vengono sempre più seguiti con vigile e diffidente attenzione, e la possibilità di introdurre misure drasticamente restrittive deve essere sempre tenuta presente¹³⁰.

Tuttavia, pur di fronte a una pregiudiziale politica apertamente ostile, le relazioni soprattutto sotto l'aspetto economico proseguirono, come attestarono la visita a Tirana nel novembre 1972 del sottosegretario al Commercio estero Giulio Orlando per la firma dell'accordo sugli scambi commerciali per il biennio 1973-1974 e la partecipazione delle delegazioni albanesi alle esposizioni commerciali e alle fiere in alcune città italiane. Contatti che determinarono significativi progressi se nel 1974 le relazioni commerciali si incrementarono di oltre il 50% rispetto all'anno precedente, determinando per la prima volta un passivo da parte dell'Italia. Restava invece il veto per gli operatori economici italiani di partecipare a eventi organizzati in Albania.

Una maggiore apertura si evidenziò alla fine degli anni Settanta quando, come si è rilevato nelle pagine precedenti, in seguito alla rottura con la Cina il governo di Tirana volle ampliare il numero

¹²⁹ *Ibid.*

¹³⁰ ASMAE, DGAP 1971-1973, uff. VII, b. 4 (1973), rap., Tirana, 28 febbraio 1973. Aveva suscitato allarme l'accesso indiscriminato ai programmi televisivi italiani che «aveva aperto gli occhi a una realtà esterna che nel Paese veniva dipinta ben diversa. Le giovani generazioni, pur senza procedere a consapevoli e palesi manifestazioni di critica, accettavano in pieno ciò che di tale realtà esterna era a loro portata: le canzoni, qualche foggia nel vestire, e soprattutto nuovi desideri, se non proprio aspirazioni».

di Paesi con cui intrattenere relazioni commerciali. Agli inizi del 1979 per la prima volta dalla fine della seconda guerra mondiale un ministro italiano, Rinaldo Ossola, responsabile del dicastero del Commercio con l'Estero, si recò a Tirana ospite del governo di quel Paese. Sebbene l'Italia fosse il primo partner occidentale dell'Albania, il ministro italiano era consapevole del livello nel complesso insoddisfacente in cui versavano le relazioni commerciali fra i due Paesi, ma allo stesso tempo si diceva convinto che si potesse intraprendere un dialogo su basi nuove:

Presenterò – affermò nel corso di un'intervista a «La Stampa» rilasciata alla vigilia del viaggio – a Tirana una serie di proposte per svilupparlo, tenendo presente che l'Albania, in base alla sua Costituzione, non può accettare crediti dall'estero, da qualsiasi punto cardinale provengano, per finanziare le proprie importazioni¹³¹.

Era dunque necessario fondare le relazioni sullo scambio di merci ma per Ossola occorreva superare ogni ostacolo al fine di conseguire sviluppi non solo economici ma anche politici nelle relazioni fra i due Paesi:

L'Albania è un paese di grande importanza per l'equilibrio strategico del Mediterraneo. È interesse, quindi, di tutti i Paesi rivieraschi riprendere un dialogo interrotto da troppi anni, in particolare per l'Italia, le cui coste distano appena ottanta chilometri dal porto di Durazzo. È di reciproca utilità che le nostre imprese stiano collegate con le loro, al fine di rendere fruttuoso a livello economico il dialogo politico che conto di aprire a Tirana con questa mia visita¹³².

Si trattò di una visita fruttuosa, avvenuta a pochi mesi dalla rottura commerciale con la Cina e dal discorso che Enver Hoxha aveva tenuto a Tirana davanti all'Assemblea del Fronte Popolare durante il quale aveva manifestato la disponibilità alla collaborazione con «gli Stati borghesi», quali erano Grecia e Italia. La durata del viaggio – due giorni – fu illuminante per l'interesse

¹³¹ M. Salvatorelli, *Ossola va a trattare in Albania e guarda al vertice di Guadalupa*, in «La Stampa», 7 gennaio 1979.

¹³² *Ibid.*

che da parte delle delegazioni dei due Paesi suscitò l'incontro: «Possiamo quasi darci la mano» commentò il ministro italiano¹³³. In effetti, il calore dell'accoglienza all'aeroporto, il numero e la qualità dei ministri che parteciparono alla discussione, il rilievo che fu dato dalla stampa e dalla televisione albanese, confermarono un reale richiamo per l'Italia. Obiettivo immediato della visita fu di potenziare gli scambi commerciali fra i due Paesi, il cui valore negli ultimi anni si era aggirato sui trenta miliardi di lire, ma che nel 1978 aveva subito una battuta d'arresto. L'interesse dell'Albania si focalizzò sull'ampliamento delle importazioni in Italia di prodotti albanesi, in particolar modo di prodotti per macchine e impianti da destinare all'industria pesante. A seguito di quell'incontro vi fu «un salto di qualità» nelle relazioni fra i due Paesi: «Già nel 1979 sono un centinaio gli operatori economici che si recano in Albania e nel novembre dello stesso anno il ministro del Commercio Estero albanese è ospite a Roma del collega italiano»¹³⁴. L'intensificazione delle relazioni determinò tra il 1978 e il 1979 il raddoppio degli scambi commerciali fra i due Paesi, con un ulteriore passivo da parte italiana.

11. I rapporti commerciali fra Albania e Italia negli anni Ottanta

Anche negli anni successivi vi fu una progressione, seppure meno marcata e con una stabilità di fondo delle merci scambiate con l'Italia, sulla base del principio «vendere per comprare», la regola essenziale che disciplinava il commercio estero albanese dal secondo dopoguerra. Si giunse così a un rafforzamento dei rapporti, riconosciuto per la prima volta in termini espliciti nel novembre del 1981 da Enver Hoxha durante l'VIII Congresso del Partito del Lavoro. Questi affermò che le relazioni, divenute più intense negli ultimi anni, si sarebbero potute ulteriormente consolidare. Un auspicio ripetuto nel novembre del 1982, quando Hoxha ri-

¹³³ P. Sormani, *L'Italia può diventare il primo partner commerciale dell'Albania*, in «Corriere della Sera», 10 gennaio 1979.

¹³⁴ ASMAE, DGAP 1982-1989, uff. II, 1 b. 1 (1984), rel. nr. 1037, Tirana, 5 settembre 1984.

badì la disponibilità dell'Albania a estendere le relazioni commerciali e culturali, a patto che non vi fossero interferenze «negli affari interni dei due Paesi»¹³⁵. Sempre in questo stesso periodo, la SACIS, che si occupava della distribuzione all'estero dei prodotti televisivi italiani, vendette per la prima volta tre film prodotti dalla RAI all'impresa di Stato del cinema albanese¹³⁶. Sul piano più propriamente delle relazioni commerciali, la disponibilità da ambo le parti non era però sufficiente a superare gli ostacoli: infatti, i piccoli e medi imprenditori italiani interessati a rafforzare i rapporti con l'Albania, principalmente quelli pugliesi, lamentavano un'eccessiva centralizzazione e burocratizzazione degli scambi, un andamento oscillante nelle forniture una volta commissionate e persistenti difficoltà nelle condizioni di pagamento. Restava poi un'esplicita ostilità a ogni investimento di capitale straniero in attività produttive, così come non giovava affatto il clima di mobilitazione psicologica tale da alimentare «lo stato di assedio economico oltre che militare»¹³⁷. D'altra parte, anche da parte italiana si riscontravano insufficienze di varia natura, innanzitutto per l'incapacità degli imprenditori di creare consorzi in forma di *trading companies*, strutture che avrebbero facilitato contrattazioni da realizzarsi in modo unitario e continuativo con gli uffici statali albanesi preposti al commercio estero. Contribuì a rendere più agevoli gli scambi fra i due Paesi l'incontro del novembre del

¹³⁵ Nell'ambito dei Paesi occidentali l'Italia era stata citata dopo la Grecia da Hoxha, che fra l'altro rilevò: «Siamo disposti a collaborare con l'Italia per sviluppare ulteriormente le normali relazioni in conformità con le aspirazioni e gli interessi dei due popoli che hanno sempre desiderato di vivere in pace e in amicizia fra loro. Benché sovente nel corso della storia essi siano stati divisi e costretti a combattersi, essi hanno anche cercato di andare d'accordo, di collaborare e di rafforzare l'atmosfera di fiducia e di reciproca comprensione. Esistono le possibilità di ulteriori progressi nelle relazioni italo-albanesi, ed è nostro desiderio che procedano positivamente. Ma questo dipende anche dalla predisposizione e dall'interesse della parte italiana a collaborare in uno spirito nuovo di amicizia e sulla base della completa uguaglianza». E. Petta, *L'Albania propone a Roma una più stretta collaborazione*, in «Corriere della Sera», 3 novembre 1981.

¹³⁶ I tre film erano *Fontamara* diretto da Carlo Lizzani, *Bronte* di Florestano Vancini e *La Locandiera* con Adriano Celentano, Claudia Mori e Paolo Villaggio. *Lizzani, Vancini e Celentano: primi sugli schermi albanesi*, in «Corriere della Sera», 15 novembre 1981.

¹³⁷ ASMAE, DGAP 1979, uff. II, b. 5, t. nr. 650, Tirana, 29 agosto 1979.

1982 fra il ministro del Commercio estero Nicola Capria e il suo collega albanese, così come si fecero significativi passi in avanti nel marzo del 1983 quando una delegazione interministeriale italiana si recò a Tirana per sottoscrivere nuovi accordi. Tale visita si sarebbe ripetuta nel marzo 1984 con la novità che il ministro italiano era latore di un messaggio indirizzato dal presidente del Consiglio Bettino Craxi al primo ministro albanese.

Le occasioni più importanti, però, si concretizzarono nell'autunno del 1983: dapprima, nel corso dell'Assemblea generale dell'ONU, il ministro degli Esteri albanese Reis Malile incontrò il suo omologo italiano Giulio Andreotti; a questo significativo momento seguì subito dopo un altro appuntamento, sempre fra i due responsabili dei dicasteri appena citati, durante la sosta di Malile a Roma di ritorno da New York. Una visita ufficiale in Italia fu compiuta nel dicembre del 1984 dal viceministro degli Esteri albanese Sokrat Plaka, che a Roma ebbe scambi con Andreotti, con i presidenti delle Commissioni Esteri dei due rami del Parlamento, La Malfa e Taviani, con dirigenti dell'IRI ed esponenti dell'Università La Sapienza: in effetti, la visita costituì una presa di contatto a livello più alto tra i due governi, a coronamento degli incontri anteriori e della rete di accordi conclusi nei mesi precedenti¹³⁸.

I suddetti rapporti velocizzarono vari contatti in corso e autorizzarono la visita in Puglia di una nutrita delegazione di operatori economici albanesi guidata dal direttore della Camera di commercio e vicesindaco di Durazzo. Significativi passi in avanti furono fatti anche in ambito culturale, con la sottoscrizione di un accordo nel gennaio 1984 che rilanciava il patto siglato nel 1979 e prevedeva, fra l'altro, lo scambio di visite fra gli studenti universitari dei due Paesi e l'istituzione di una cattedra di Lingua e Cultura Italiana presso l'Università di Tirana, oltre ad assicurare l'insegnamento dell'italiano nelle scuole medie albanesi. Nel frattempo, per facilitare le Camere di commercio italiane più prossime al confine con l'Albania a intraprendere eventuali iniziative di cooperazione, l'ambasciata trasmetteva al ministero degli Affari Esteri i princi-

¹³⁸ *Oggi a Roma alto inviato albanese incontrerà Andreotti*, in «la Repubblica», 19 dicembre 1984.

pali obiettivi di riconversione, impianto e potenziamento di infrastrutture industriali programmati nel Piano quinquennale 1985-1990¹³⁹. Dal punto di vista dei trasporti il risultato più importante fu l'attivazione, a partire dal primo novembre 1984, della linea marittima Trieste-Durazzo, un collegamento che da ambo le parti era ritenuto decisivo per rendere le relazioni commerciali stabili e durature¹⁴⁰. Anche per questo motivo fu organizzata una missione dell'Istituto per la Ricostruzione Industriale (IRI) a Tirana con il compito di esplorare le opportunità per intensificare le relazioni commerciali fra i due Paesi, nella prospettiva di valutare nuove possibilità di acquisto per le ditte italiane che fossero andate oltre i tradizionali prodotti minerali¹⁴¹.

12. *Il dopo Hoxha*

Restava tuttavia irrisolto il problema di assicurare la definizione di accordi commerciali per un maggiore numero di anni, così come si sentiva l'esigenza di ampliare la gamma di merci oggetto degli scambi. A tal proposito, grande contrarietà fu espressa da parte italiana nel constatare che a installare i primi computer in Albania fossero stati i francesi, pur avendo dichiarato più volte il governo di Tirana che la ditta prescelta a tale scopo sarebbe stata la Olivetti¹⁴². In realtà, la preoccupazione italiana era di carattere più gene-

¹³⁹ ASMAE, DGAP 1982-1989, uff. II, b. 16 (1985), t. nr. 160, Tirana, 4 febbraio 1985.

¹⁴⁰ Il servizio, gestito dalla Adriatica di Navigazione con periodicità di dieci giorni, garantiva 368 posti in cabina e il trasporto di 25/30 camion. L'accordo prevedeva altresì il trasporto di autoarticolati albanesi con i rispettivi autisti e la possibilità di imbarcare anche automezzi di altre nazionalità. Del progetto si iniziò a parlare agli inizi degli anni Ottanta con l'obiettivo di allacciare rapporti più intensi non solo con l'Italia ma anche con i Paesi della Comunità Economica Europea. Ciò al fine di superare le crescenti difficoltà che i camionisti albanesi, che trasportavano merci, incontravano nell'attraversare la Jugoslavia a causa del riacutizzarsi delle tensioni fra i due Paesi balcanici per la questione del Kosovo. Cfr. E. Petta, *L'Albania vuol fare di Trieste la porta dei traffici marittimi con l'Occidente*, in «Corriere della Sera», 24 ottobre 1981.

¹⁴¹ ASMAE, DGAP 1982-1989, uff. II, b. 1 (1985), tel. nr. 479, Tirana, 11 giugno 1985.

¹⁴² ASMAE, DGAP 1982-1989, uff. II, b. 2 (1984), tel. nr. 1447 Tirana, 27 novembre 1984.

rale, perché nell'ambito di una maggiore attenzione dell'Albania per i Paesi occidentali la Francia andava acquisendo un ruolo di primo piano. Tale ruolo era stato accreditato al Paese d'oltralpe dal presidente degli Stati Uniti Ronald Reagan nel tentativo di realizzare un'apertura nei confronti dell'Albania, strategia peraltro incoraggiata dal progressivo peggioramento delle condizioni di salute di Enver Hoxha¹⁴³. D'altronde, le relazioni con la Francia, seppure in modo nascosto, erano facilitate dalla predisposizione del dittatore albanese che «adorava la Francia e i suoi libri, ammirava De Gaulle non meno di Mao», e il Paese era da lui ben conosciuto avendo egli in gioventù frequentato l'Università di Montpellier. Da qui l'esistenza di positive relazioni con la Francia, tanto che fin già agli inizi degli anni Sessanta era consentito a questo Paese, oltre naturalmente alla Cina, di fare risiedere un addetto militare a Tirana. Inoltre tale apertura era motivata dal fatto che il presidente Charles De Gaulle in qualità di «resistente» era il solo esponente del mondo capitalista che poteva vantare un «margine di credito»¹⁴⁴. Si trattava comunque di un rapporto privilegiato che andava oltre la stima personale di Hoxha nei confronti di De Gaulle: come osservò il medico francese che lo ebbe in cura fino alla sua morte, il dittatore albanese amava parlare, pensare e sognare in francese, vestendo «alla maniera dei francesi di buona famiglia che aveva visto negli anni Trenta»¹⁴⁵.

Pertanto, all'indomani della morte di Hoxha avvenuta nell'aprile del 1985, l'auspicio da parte italiana fu che si potesse determinare un miglioramento delle relazioni politiche¹⁴⁶. Ma su questo versante continuavano a prevalere atteggiamenti di chiusura: lo scrittore Luca Goldoni, nel corso di un breve viaggio compiuto in Albania, riportò ancora una volta la convinzione di trovarsi di fronte a un Paese ostile: «Spiega la guida che tutti gli albanesi captano perfettamente la televisione italiana», eppure l'imma-

¹⁴³ Reagan vorrebbe tentare un'apertura all'Albania, in «Corriere della Sera», 27 dicembre 1982.

¹⁴⁴ ASMAE, DGAP 1964, uff. IV, b. 22, rap. nr. 53/31, Tirana 25 gennaio 1964.

¹⁴⁵ A. Tarquini, *A Tirana finisce un'epoca*, in «la Repubblica», 12 aprile 1985.

¹⁴⁶ Fin da subito, però, i principali giornali italiani si mostrarono pessimisti su un'eventuale apertura dell'Albania. Cfr. E. Petta, *L'Albania del dopo Hoxha rimane quella di prima*, in «Corriere della Sera», 16 aprile 1985.

gine ufficiale è di «un'Italia tanto più ricca e tanto più povera moralmente dell'Albania»¹⁴⁷. Tuttavia, come era già accaduto in passato, la chiusura politica non si contrappose all'opportunità di un rafforzamento delle relazioni economiche: nell'autunno del 1985 in seguito alla visita del ministro del Commercio Estero albanese Shane Korbeci a Roma, durante la quale ebbe modo di incontrare il presidente del Consiglio Bettino Craxi e il ministro Nicola Capria, vennero stipulati accordi sia con l'ENI per compiere ricerche petrolifere in Adriatico sia con la Pirelli e l'ENEL per realizzare l'allacciamento della rete elettrica albanese con l'elettrodotto di collegamento tra l'Italia e la Grecia. Così come nel corso degli incontri si constatarono sensibili progressi della bilancia commerciale raggiunti negli ultimi mesi fra i due Paesi e si programmarono nuovi collegamenti marittimi, oltre alla linea Durazzo-Trieste già operativa, fra i porti pugliesi e quelli albanesi. A chiusura della visita, la delegazione albanese auspicò che le divisioni di carattere politico non interferissero nello sviluppo delle relazioni commerciali: «Vorremmo che l'Italia avesse con l'Albania rapporti commerciali allo stesso livello di quelli che intratteniamo con la Jugoslavia». L'esempio era illuminante: infatti, sebbene le relazioni politiche fra i due Paesi balcanici fossero caratterizzate da dure polemiche a causa della questione del Kosovo, la Jugoslavia era il primo partner commerciale dell'Albania¹⁴⁸. In questa prospettiva fu anche presentata dagli schipetari una bozza di protocollo in cui si prevedeva l'abolizione di dazi all'importazione in Italia di merci albanesi, l'aumento dei contingenti di prodotti da vendere sul mercato italiano e l'istituzionalizzazione di incontri semestrali per analizzare periodicamente l'evoluzione delle relazioni. Il documento suscitò riserve nella diplomazia italiana a causa dei vincoli posti dalla Comunità Economica Europea in materia di dazi di importazione rispetto ai quali la delegazione di oltre Adriatico faceva pressioni affinché fossero superati. Tuttavia, a fronte di ciò, da parte italiana si sottolineò la necessità di una valutazione politica «tenendo in debito conto il nostro interesse a

¹⁴⁷ L. Goldoni, *Dal pianeta Albania, con rispetto*, in «Corriere della Sera», 2 luglio 1985.

¹⁴⁸ *Accordo commerciale con Tirana. Commesse per Eni, Pirelli e Gie*, in «Corriere della Sera», 5 ottobre 1985.

incoraggiare, anziché a ignorare il nuovo indirizzo della dirigenza albanese volto a sviluppare i rapporti con l'Italia, e tramite l'Italia, con l'Europa»¹⁴⁹. Un brusco peggioramento si determinò quando i sei fratelli albanesi Popa si rifugiarono nell'ambasciata italiana a Tirana chiedendo asilo politico. Il governo albanese avanzò immediatamente la perentoria richiesta che questi fossero riconsegnati e a ciò seguì il rifiuto da parte italiana in assenza di garanzie sull'incolumità personale¹⁵⁰. Si aprì così una lunga e complicata fase negoziale conclusasi solo nel maggio del 1990, quando i Popa poterono finalmente lasciare l'ambasciata per trasferirsi a Roma. Fu una vicenda che determinò tensioni anche dal punto di vista economico, proprio in una fase in cui l'Albania si mostrava più disponibile a intessere rapporti con i Paesi occidentali, come era confermato dallo sviluppo delle relazioni diplomatiche instaurate con il Canada e la Repubblica Federale Tedesca¹⁵¹. Disponibilità motivata anche dalle evidenti difficoltà attraversate dall'economia albanese che ancora una volta si imbatteva nella difficoltà di assicurare i beni alimentari indispensabili per il sostentamento della propria popolazione. Questa situazione condusse a un crescente disagio, riconosciuto dallo stesso premier Ramiz Alia in occasione di un discorso – giudicato dall'ambasciatore italiano a Tirana «inconsuetamente esplicito» – tenuto nel novembre del 1988 a Korça, in cui si soffermò a lungo sulle insufficienze della produzione agricola:

Il Capo dello Stato e del Partito sembra essere arrivato alla conclusione che continuare a nascondere le carenze – che del resto ciascun consumatore constata quotidianamente nel fare la spesa – non presenta alcun vantaggio e che tanto vale perciò parlar chiaro affinché tutto l'apparato produttivo sia consapevole dell'interesse che il Partito annette al benessere della popolazione e si orienti di conseguenza¹⁵².

¹⁴⁹ ASMAE, DGAP 1982-1989, uff. II, b. 16 (1985), rap. nr. 72, Tirana, 19 marzo 1985.

¹⁵⁰ «Sono fascisti», sostiene l'Albania, i rifugiati nell'ambasciata italiana, in «Corriere della Sera», 22 dicembre 1985.

¹⁵¹ P. Sormani, *La perestrojka all'albanese*, in «Corriere della Sera», 16 dicembre 1987.

¹⁵² ASMAE, DGAP 1982-1989, uff. II, b. 19 (1988), t. 1082, Tirana, 16 novembre 1988.

In effetti, sulla base dei rapporti dell'ambasciata italiana, che comunque risentivano dell'approssimazione dei dati divulgati dal governo albanese, emergeva il grave ritardo nella realizzazione degli obiettivi contenuti nel Piano quinquennale 1986-1990 soprattutto in relazione al settore agricolo, i cui risultati erano giudicati «assai deludenti» tanto che nel 1987 si stimava l'aumento della produzione essere stato appena dell'1-2% contro un'aspettativa del 20%: «Ed è ormai apertamente riconosciuto che anche il 1988 – pur contraddistinto da una previsione molto meno ambiziosa (+7,2%) – è stato un anno molto negativo»¹⁵³. Ne conseguiva una maggiore disponibilità nelle relazioni esterne che in Europa si evinceva dal rafforzamento dei contatti con la Repubblica Federale Tedesca «dalla quale l'Albania ha accettato, nell'ambito della cooperazione industriale e tecnica, doni per sei e dieci milioni di marchi rispettivamente nel 1987 e nel 1988 per l'acquisto di macchinari e attrezzature tedesche»¹⁵⁴.

In questo contesto di palese problematicità giungevano importanti segnali di disgelo nei confronti dell'Italia: dopo una fase di rallentamento degli scambi commerciali fra il 1985 e il 1986 e una contenuta ripresa nel 1987, nel 1988 si constatavano risultati assai positivi. Aveva contribuito a questa espansione la visita, su invito dell'Istituto del Commercio Estero (ICE), di rappresentanti delle organizzazioni statali albanesi che si occupavano di commercio con i Paesi europei¹⁵⁵. A dare un'ulteriore spinta alla ripresa delle relazioni contribuirono altri due importanti accadimenti: dapprima, nel luglio del 1988, il ministro del Commercio Estero del governo albanese prospettò in modo informale l'intenzione di riprendere la prassi degli incontri periodici fra le delegazioni commerciali dei due Paesi¹⁵⁶; successivamente, sul finire del 1988, dal governo albanese giunse all'ambasciata a Tirana la proposta – questa volta ufficiale – di un accordo di cooperazione economica sulla falsariga di quelli stipulati con altri Paesi occidentali, come la

¹⁵³ ASMAE, DGAP 1982-1989, uff. II, b. 18 (1989), rap. nr. 72, Tirana, 31 gennaio 1989.

¹⁵⁴ *Ibid.*

¹⁵⁵ *Ibid.*

¹⁵⁶ ASMAE, DGAP 1982-1989, uff. II, b. 19 (1988), tel. nr. 33930, Roma, 18 luglio 1988.

Francia, la Grecia e la Repubblica Federale Tedesca. La richiesta era motivata dalla prossimità geografica fra i due Paesi ma l'ambasciatore riferiva che era chiara la volontà di "normalizzare" le relazioni superando di fatto la questione dei fratelli Popa. Senza dubbio la scelta era anche dettata dall'emergenza economica e dall'impossibilità di ottenere da altri Paesi quanto invece il governo italiano aveva più volte ribadito di voler assicurare all'Albania. La volontà di dialogo fu confermata nel gennaio del 1989 da un incontro che i ministri degli Esteri dei due Paesi tennero a margine della Conferenza di Parigi sull'interdizione delle armi chimiche.

Era dunque evidente che, di fronte all'impellenza di ammodernare la struttura produttiva, iniziava a prevalere nelle relazioni internazionali un approccio decisamente pragmatico, senza pregiudiziali, con tutto che sotto l'aspetto politico permaneva la scelta ideologica secondo la quale l'Albania non necessitava di aprirsi al mondo. Inoltre, il nuovo atteggiamento di apertura giungeva in un momento in cui le relazioni con la Jugoslavia peggioravano ancora una volta a causa della situazione critica in Kosovo che determinava pesanti conseguenze sulle relazioni commerciali fra i due Paesi balcanici. Queste aperture non implicarono significativi progressi dal punto di vista politico. Al contrario, con l'inarrestabile crollo dei regimi comunisti nell'Europa orientale, nel corso del 1989 si intensificarono da parte dei dirigenti albanesi gli attacchi contro la *perestrojka*, ritenuto «un fattore di prevaricazione nel campo delle relazioni internazionali e quindi un pericolo per l'indipendenza degli Stati»¹⁵⁷. In tal senso il movimento avviato da Michail Gorbačëv, che aveva avuto riflessi su tanta parte del mondo comunista, era avvertito «come il maggiore dei possibili pericoli per la stabilità del regime»¹⁵⁸. Ciononostante, i *reportage* dei giornali italiani, che pure prestavano crescente attenzione all'Albania, si soffermavano a lungo sulle difficoltà di reperire cibo a sufficienza per una popolazione straordinariamente giovane: «Quasi metà dei suoi tre milioni di abitanti è di età inferiore ai sedici anni»¹⁵⁹.

¹⁵⁷ ASMAE, DGAP 1982-1989, uff. II, b. 18 (1989), t. nr. 979, Tirana, 22 agosto 1989.

¹⁵⁸ *Ibid.*

¹⁵⁹ *La Cenerentola Albania aspetta invano il «principe azzurro» del cambiamento*, in «Corriere della Sera», 29 dicembre 1989.

Così come colpivano le lunghe file di albanesi che fin dalle sei del mattino sostavano presso i pochi negozi di vendita alimentare, possessori di un reddito del tutto inadeguato a soddisfare le esigenze fondamentali.

Al di là della crosta ideologica, ancora una volta – come era accaduto nel passato – le relazioni economiche sembrarono porre le basi per un rapporto più intenso fra Albania e Italia: fu infatti in questo frangente che si intensificarono i contatti, in previsione della successiva riunione dei ministri del Commercio Estero dei due Paesi, il cui l'ultimo incontro si era svolto nell'ottobre del 1985 a Roma. Nei colloqui preparatori si ipotizzò che la cooperazione si sarebbe potuta realizzare attraverso il coinvolgimento dell'ENI, dell'AGIP, dell'IRI, della STET, di Finmeccanica, di Finmare, di Alitalia e della FIAT. In particolare, si precisava che legami con quest'ultimo gruppo aziendale, sebbene saltuari, si erano già costituiti negli anni Sessanta e Settanta, ma che in questa fase era intenzione del governo albanese stabilire «relazioni continue di una certa importanza», soprattutto per importare macchine e trattori da utilizzare nel settore primario. Tuttavia, l'ostacolo era dato dall'indisponibilità della FIAT a concedere le medesime condizioni di pagamento offerte dalle principali aziende della Germania Federale. Eppure, era proprio nella meccanizzazione del settore primario che i diplomatici italiani intravedevano la prospettiva di una maggiore capacità di collaborazione:

L'interesse reciproco per una collaborazione in campo agricolo potrebbe non essere limitato a semplici forniture di macchine ma estesa a programmi di razionalizzazione delle colture, a lavori stradali e di sistemazione del terreno, all'aiuto all'industria locale per realizzare in Albania parti di veicoli industriali¹⁶⁰.

Nonostante questi progressi, tali contatti non lasciavano affatto intravedere un repentino crollo del Regime: al contrario in Italia, e più in generale in Europa, persisteva l'immagine dell'Albania «come ultima reliquia del socialismo reale» nel vecchio continente. In sostanza, pur essendo nota una situazione di grave disagio

¹⁶⁰ ASMAE, DGAP 1982-1989, uff. II, b. 19 (1989), app. nr. 10, Roma, 2 novembre 1989.

economico, all'esterno perdurava l'immagine coriacea del Regime, anche a distanza di vari anni dalla morte di Hoxha. La realtà, invece, era predisposta a un drastico mutamento di scenario: se in una prima fase a causa dell'aggravarsi della crisi economica le manifestazioni di protesta via via più intense furono represses con lo stato di emergenza, più in là avvenne ciò che era accaduto nel 1989 negli Stati socialisti dell'Europa orientale. La svolta si ebbe nella primavera del 1990 quando il segretario generale del Partito del Lavoro Ramiz Alia annunciò tre importanti riforme, grazie alle quali sarebbero state ridotte le pene comminate per i reati politici, sarebbe divenuta legale la proprietà privata e sarebbe stato concesso all'opposizione il diritto di presentare propri candidati alle elezioni. Nell'ambito di questo nuovo clima Alia annunciò la concessione di passaporti ai cittadini che ne avessero fatto richiesta¹⁶¹. Si apriva così una nuova fase segnata dall'esodo di decine di migliaia di albanesi dal proprio Paese in direzione della «terra promessa», mentre l'Italia scopriva di essere un Paese di immigrazione oscillante tra una politica rivolta all'accoglienza e i timori di un'invasione che nell'immaginario collettivo si configurava come inarrestabile¹⁶².

¹⁶¹ B. Tucci, *Ultime ore di attesa nel bunker Albania*, in «Corriere della Sera», 12 luglio 1990.

¹⁶² V. De Cesaris, *Il grande sbarco. L'Italia e la scoperta dell'immigrazione*, Guerini e Associati, Milano 2018.